

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Bimestrale — Una copia L. 1500
Abbonamenti:
- annuale L. 10.000
- sostenitore L. 20.000
Conto corrente postale: 18091207
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/ 70%

Anno XXXVIII
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 3-4/10 giugno 1993
Redazione: Casella Postale 962
20100 Milano

L'ATTESA DEL «CAMBIAMENTO», FATTORE DI CONSERVAZIONE

Da almeno un anno e mezzo, i cittadini della Repubblica italiana «fondata sul lavoro» — e, nel loro ambito, quelli che direttamente ci riguardano, cioè i proletari — sono quotidianamente sottoposti a potenti somministrazioni non soltanto di oppio democratico nella sua versione elettorale e parlamentare in genere, e nella sua specifica versione referendaria, ma di quella che potremmo chiamare «sbornia da attesa del cambiamento», alimentata a sua volta dalle campagne scandalistiche intorno alle diverse Tangentopoli da cui gli stessi proletari sono quotidianamente deliziati e dalle «questioni morali» che esse si trascinano dietro. Promettono di cambiar veste e addirittura sostanza i partiti e, per meglio «cambiare», si sfasciano oggi per ricomporsi alla meglio domani; promettono di fare altrettanto i grandi e medi imprenditori, affaristi e banchieri, e non solo promettono di darsi un «codice morale» adeguato per le attività future, ma corrono a darselo fin da ora, gareggiando in prontezza e in zelo. C'è chi offre al pubblico un «volto nuovo», chi una nuova aggregazione di centro o, preferibilmente, di sinistra, incuranti del fatto che per legge naturale i volti rapidamente appassiscono e che, per legge storica, non c'è nulla di più stantio, oltre che di confusionario e quindi caduco, delle aggregazioni di qualunque tipo. C'è chi va a caccia di voti presentandosi come di per sé veicoli di cambiamenti più o meno radicali, in base a quella dote tutta da verificare in regime di scambi mercantili che si chiama «onestà»; c'è chi addita la quintessenza del «nuovo» nel sistema elettorale maggioritario uninominale a un solo turno e chi in quello a due turni. E, sulla base di queste ed altre proposte di cambiamento delle «regole del gioco» (formula quanto mai indicativa del fatto che appunto e soltanto di un *gioco di bussolotti* si tratta) si concludono e si disdicono alleanze, convergenze ed altri giri di valzer. Né ci si accontenta di annunciare cambiamenti: si parla, niente po' po' di meno, di rivoluzione, naturalmente «all'italiana». L'effetto è in ogni caso potentemente *soporifero*: nello stato di ipnosi collettiva suscitato dall'attesa (e supposta certezza) che le «cose cambino», stiano già cambiando, siano addirittura già cambiate, *tutto si digerisce*, anche il peggio neppure più dissimulato.

Così, una situazione gravida di profondi contrasti e foriera di ulteriori peggioramenti delle condizioni più elementari di vita per l'enorme maggioranza del tanto osannato «popolo», riesce a snodare il film giornaliero dei suoi colpi bassi e, peggio, delle sue vere e proprie infamie senza provocare reazioni altrettanto decise: il «cambiamento», si sa, è in corso e, trattandosi di un cambiamento di stile democratico, non c'è che assecondarlo col ricorso a strumenti elettorali, referendari, parlamentari, nel segno del dialogo anziché dello scontro aperto, della legge anziché della lotta.

Suppergiù un anno e mezzo di sbornia da attesa del cambiamento: la coincidenza delle date è impressionante. La prima stangata al salario operaio risale al dicembre '91: la seconda viene nel luglio successivo, e a farle da cuscinetto provvedono i fuochi

fatui destati dall'esito delle elezioni di poco precedenti, delle aspettative che, come di norma, ne derivano, e dell'imminenza, sapientemente sfruttata, delle ferie. L'autunno vede la classe operaia reagire di slancio, ma vede correre al riparo nello stesso tempo, con piogge di promesse menzognere, i sindacati confederali (non alieni, quando occorre per smorzare le vampate di rabbia operaia, dal cavalcare perfino la tigre dello sciopero, s'intende addomesticato); vede la fata morgana dei referendum organizzati per battere in rappresentatività, sul terreno della legge, la trinità sindacale (più che sputtanatasi come serva compiacente del potere, che è potere di classe, potere della classe dominante) assopire almeno sul piano generale le sfuriate di lotta proletaria. Passa l'inverno e, dieci giorni prima che il referendum del 18 aprile venga a suscitare rinnovate illusioni e a favorire una tregua d'armi anche soltanto sul fronte delle più elementari rivendicazioni economiche, sindacali e governo sottoscrivono una prima «intesa di massima», anche definita senza alcun pudore «patto sociale», che non è se non l'ennesima variante di una «politica dei redditi» sedicentemente destinata a «salvaguardare» il potere d'acquisto dei salari «predeterminandolo», cioè adeguandone in qualche modo il ritmo a quello dell'inflazione. Cade il governo Amato in seguito al «verdetto delle urne» e (oh, novità del «nuovo!») gli succede un'equipe ministeriale intonata alla musica della Banca d'Italia, con tutto il contorno di provvidenze in favore del risanamento del deficit pubblico e dell'incentivazione dell'impiego produttivo del capitale — quindi di ulteriore smantellamento del tanto sbandierato *welfare state* — che non può non accompagnare la nascita. Che importa? Si era parlato di un «governo di svolta» come inevitabile frutto della consultazione popolare, madrina da parte sua di una svolta nel sistema di elezione della Camera: come non accordargli almeno una attesa benevola (come le OO.SS.) o «tecnica» (come il Pds)? In vista della riapertura del dialogo fra le «parti sociali», la Triplice in vena di unificazione ha ben poco da proporre oltre un grado più o meno elevato di rappresentatività del sindacato in confronto alla volontà espressa di volta in volta dai lavoratori, il tutto con l'obiettivo nemmeno tanto dissimulato di tagliare l'erba sotto i piedi agli organismi extra-sindacali lanciatisi nella sfida referendaria intorno all'art. 19 dello statuto dei lavoratori. Non sono mancati episodi di vigorosa combattività operaia, ma si è provveduto subito ad isolarli. Il quadro potrà subire qualche variante di seconda mano; qualche frammento di «stato sociale» potrà essere richiamato in vita in conformità al monito di un padreterno della finanza mondiale (1): «Attenti, Marx potrebbe risorgere!» (cioè potrebbe risorgere, se si tira troppo la corda, lo spettro della lotta e magari della guerra di classe). Ma la sostanza delle manovre in corso non può che restare quella propiziata da questa serie di precedenti tanto clamorosi, quanto (alla luce della nostra critica) prevedibili.

Tutto questo, però, è soltanto cronaca. La storia di questo periodo — tutt'altro che

breve — della situazione economica e sociale in Italia e nel mondo ha da dirsi ben altro, se appena si solleva un lembo del velo steso su di esso dall'oppio delle attese di cambiamento dell'ordine costituito. La crisi in cui, quasi da due anni, versa il capitalismo — alla scala non solo dell'Italia di cui qui per ora ci occupiamo, ma del mondo — non è una semplice crisi congiunturale: è una crisi *strutturale*, una crisi *materialmente determinata* di sovrapproduzione, quindi di sottaccumulazione. Gli economisti borghesi hanno ripetutamente previsto una ripresa, prima, per la fine del '92, poi per quella del '93: ora parlano, non senza qualche riserva, della fine dell'anno venturo. Ma, se e quando la ripresa avverrà, sarà il frutto di radicali ristrutturazioni, cioè, prima di tutto, di massicce espulsioni di forza-lavoro dal processo produttivo. In Europa i disoccupati si avvicinano già ai 17 milioni; in Italia, l'Ocse ha calcolato in maggio un tasso finale di disoccupazione dell'11,3% per l'anno in corso; secondo l'Istat in aprile, la produzione della grande industria nel gennaio '93 era già calata, rispetto allo stesso mese del '92, del 7,7% e, l'occupazione del 6,8. Ma alle rilevazioni statistiche sfuggono, o ne sono esclusi a priori, sia i cassintegrati in costante aumento, sia il numero enorme e sempre crescente di quanti sono in attesa di prima occupazione; di quanti trovano un posto (o lo conservano) a patto di un tempo di lavoro ridotto e sottopagato, o di un carico di lavoro supplementare; di quanti possono si trovare impiego, specie nella piccola industria, ma unicamente «al nero»; per non parlare né dello stato in cui versano i lavoratori immigrati, né delle vessazioni cui sono esposte la manodopera femminile rispetto a quella maschile, la giovanile rispetto a quella adulta, la meridionale rispetto a quella settentrionale. È noto d'altra parte che i salari non tengono affatto il passo — come si pretende — con l'andamento dell'inflazione: in marzo, sempre stando all'Istat, l'inflazione (a prescindere dal carattere approssimativo dei dati di base) risultava bensì in lieve calo percentuale (4,2% tendenziale in confronto al 5,6% del marzo '92), ma l'incremento medio percentuale lordo delle retribuzioni non superava il 2,9%. La situazione nel resto dell'Europa, alla quale possiamo qui soltanto accennare, non solo non era molto diversa, ma nella stessa potente Germania segnava un netto peggioramento, mentre negli Usa si era già esaurito «l'effetto Clinton» sia sull'occupazione sia, in generale, sulla crescita economica, e mentre faticava a rimettersi in moto dopo le recenti frenate, anche in termini di manodopera occupata, la grande macchina produttiva nipponica.

Ma va detto di più. In Italia, come se non bastasse, la crisi ha dato e darà ulteriore impulso, nella grande industria, al trapasso dal modello fordista al tipo di «fabbrica integrata» d'ispirazione giapponese (2), già parzialmente in atto a Mirafiori e in attesa di lancio in grande stile a Melfi, con la sua insegna della «qualità totale», del produrre senza scorte e col minimo di scarto, *just in time*, e con la sua feroce realtà di una manodopera tanto flessibile e, insieme, «responsabilizzata» da essere in grado di produrre lo stesso numero di automobili (o che altro) con la metà di braccia, quindi con ulteriore aumento degli espulsi dal processo produttivo — il tutto con il sì dei sindacati confederali, già corsi ad apporre la propria firma anche all'accordo sul turno di notte (ed eventuale sabato lavorativo) alla Fiat, e mai stanchi di giustificarsi con la pretesa di «governare [!] i processi di innovazione», quasi che ciò non equivallesse a cedere alla controparte «sapendo di doverle cedere» in nome dei soliti «interessi superiori». Ora, se dagli abissi della crisi in generale il capitalismo, italiano e non, potrà *malauguratamente* sollevarsi, non gli riuscirà altrettanto di sollevare la manodopera da questo tipo particolare di riduzione storicamente e «tecnicamente» forzata dei suoi

effettivi. Quanto ai salari, basti immaginare quale ne potrà essere, complessivamente, il destino se e quando prenderanno piede, oltre tutto, le geniali innovazioni governative, accolte con resistenze di pura facciata dalle organizzazioni sindacali e dai partiti alle loro spalle, del salario d'ingresso, dei contratti d'inserimento o del «lavoro interinale», e se faranno nuovi passi avanti la precarizzazione e la flessibilizzazione della forza lavoro.

Anche a prescindere dalla spada di Damocle, pur sempre incombente, di conflitti armati non più soltanto locali, è questa una situazione che solo l'accumularsi dell'influenza disastrosa di oltre cinquant'anni di dominio dello stalinismo e di quella non meno avvilente del riformismo nelle sue versioni più sottili (come quella oggi dilagante dell'attesa imbelite di cambiamenti del tutto illusori del «sistema», o come quella della rimessa in scena di «questioni morali» morte e sepolte, per il marxismo, da più di un secolo) può rendere tollerabile ad una classe operaia defraudata nello stesso tempo della sua guida politica e della sua guida sindacale, proprio mentre la nave pirata del capitalismo mostra ogni giorno più le sue terribili falle, proprio mentre i suoi miti di un ordine mondiale finalmente stabilito sulle macerie dell'«Impero del male» e delle ineguagliabili virtù salutifere del «libero» mercato (libero finché le sue palesi disfunzioni non richiedano il rinnovato intervento disciplinatore dello Stato) crollano miseramente al suolo; proprio mentre, infine, i dannati all'erogazione di pluslavoro vedono ingrossarsi l'esercito industriale di riserva, preludio a nuovi

«eserciti di carne da cannone» non più solo in potenza, ma *in atto* (3). Che almeno da una situazione simile si tragga una lezione sull'impotenza del gradualismo democratico!

Da queste strettoie non si può uscire se non con la rivoluzione proletaria e comunista. Premesse del suo esplodere in un futuro che non sia di secoli sono, da un lato, la ripresa della lotta indipendente di classe sullo stesso terreno delle rivendicazioni economiche, e la rinascita di organismi sindacali ad essa adeguati, dall'altro la ricostituzione come forza politica reale, come guida non soltanto programmatica, del partito rivoluzionario di classe, contro ogni illusione riformista, gradualista e democratica, contro ogni attesa di cambiamenti *all'interno* del modo di produzione e della società attuali. *Ogni altra via di uscita dal pantano e dal marciante d'oggi è non soltanto illusoria ma apertamente disfattista.*

1. Il monito è di Michel Albert, nell'intervista al *Corriere della Sera* del 23/IV.
2. All'analisi di questo trapasso è dedicato il paragr. 3 di «Nuovo capitalismo e vecchiaia» *lotta di classe*, nel nr. 1/1993 del «Programma comunista. I metodi giapponesi invadono ora anche la nuova «gestione Nakamura» all'Ilva di Novi Ligure, fra la cui direzione aziendale e i sindacati è stata conclusa un'intesa sulla *regolazione degli scioperi* al fine di ridurre al minimo l'incidenza sulla continuità di funzionamento degli impianti: l'autoregolamentazione per legge non bastava!
3. Non dice nulla la recente *dichiarazione di stato di crisi* da parte della Fiat con conseguente addio anche alla cassa integrazione ordinaria?

Letto, udito e registrato

In un articolo intitolato «Moralizzare la vita pubblica?» apparso nel numero scorso, si scriveva che, se una lezione meritava d'essere tratta dalla pioggia di scandali da cui siamo giornalmente deliziati, è che rinviata a processo — processo in senso non giudiziario ma politico — dovrebbe essere l'intera storia della Prima Repubblica, oltre che dei suoi gloriosi precedenti postrisorgimentali e fascisti: dovrebbero essere non solo i partiti costituzionali, ma gli imprenditori, i finanzieri, i faccendieri d'ogni sorta e i loro tirapiedi politici ed economici, tutti non di rado insigniti della croce di cavaliere del lavoro. La lezione di questa corresponsabilità, omertà e addirittura paternità borghese nella nascita e nello sviluppo di tutto un sottobosco di allegria speculazione, è l'unica che i proletari possano utilmente tirare da simili vicende: la lezione che, nel mondo delle merci e del denaro, tutto fa brodo purché giovi alla — benemerita! — produzione e accumulazione del capitale.

Da allora, che cosa non ci hanno propinato le colonne dei giornali? A parte le immanicabili notizie sulle malefatte dei Craxi o degli Andreotti e C., limitiamoci a ricordare fra i più gustosi manicaretti le ammissioni di Agnelli o di Falck sulla notoria esistenza di una rete di complicità e corruzioni sulla quale si ebbe «il torto» (in realtà, faceva comodo) di chiudere un occhio, altrimenti addio affari, quindi addio patria, salvo redigere codici morali di comportamento futuro per far finta che simili imbrogli possano anche non verificarsi; o le confessioni di De Benedetti su un sistema permanente e generalizzato di collusioni che, se si riconosce che fiori «segnatamente» nell'ultimo

quindicennio, vuol dire che fioriva *normalmente* (ma senza gravi danni) anche *prima*; e come l'ancor più piccante proclamazione che insomma, per proteggersi dalla concorrenza straniera, bisognava pur rivolgersi allo Stato e pagarne lo scotto, costasse quel che costasse, pur di concludere un affare «nell'interesse delle migliaia di dipendenti e di azionisti» verso i quali ci si sentiva giustamente responsabili (vedete? alla fin fine, era tutta un'«opera di bene»). Prima ancora, ci è stata ammazzata la relazione ufficiale della commissione parlamentare antimafia (testo integrale ne La *Repubblica* del 10 aprile scorso) in cui le Origini dei legami ora stretti ed ora larghi fra *Stato e mafia* sono rintracciate fin nei primi anni dell'Unità nazionale, alla fine del Risorgimento, e la loro storia è seguita nei suoi brillanti sviluppi sia sotto la democrazia regia del primo ante-guerra (Giolitti non ricevette il titolo di «Ministro della Malavita»?), sia sotto il fascismo del primo dopoguerra, sia sotto l'occupazione liberatrice delle truppe Usa (sbarcate e saldamente impiantatesi in Sicilia grazie all'aiuto determinante di una «Cosa nostra» rimpiazzata per l'occasione) e infine sotto la democrazia repubblicana degli ultimi quattro decenni e mezzo (*tutta* la democrazia, ivi comprese le «opposizioni», specie ai tempi del milazzismo) a salvaguardia dal pericolo di ritorni di fiamma neri o di supposti ritorni di fiamma rossi.

In misura più o meno rilevante, non c'è dunque forza politica o gruppo imprenditoriale e finanziario dell'establishment borghese che non abbia avuto mani in pasta

(segue a p. 2)

I COMUNISTI E LA «QUESTIONE MORALE»

«Inventeremo la nostra propaganda tuonando contro i soli borghesi ladri o disonesti e facendo dimenticare al proletariato che esso è quotidianamente vittima di un altro furto, ben maggiore che non sia quello che si può compiere nelle amministrazioni locali, cioè il continuo furto che la borghesia esercita su di lui sfruttandone il lavoro nei campi e nelle officine [...] Quando si fa la questione morale, essa assorbe tutte le altre, essa diventa pregiudiziale, e ci conduce alla solidarietà degli onesti di tutti i partiti e di tutte le classi [...] Il nostro non è un processo paziente di ricostituzione dell'organismo in disfacimento della società attuale; è un processo di demolizione di tutta l'organizzazione sociale esistente».

(Dal discorso del rappresentante della Sinistra al congresso socialista di Ancona, 1914)

Non basta rompere coi sindacati ufficiali per ritrovare la via maestra della lotta di classe

Il peggioramento progressivo delle condizioni materiali della grande maggioranza dei lavoratori continua in Italia come dovunque, e trova ulteriore conferma negli ultimi dati disponibili sull'andamento dell'economia. A fronte di un'inflazione media annua cresciuta del 4,8%, in febbraio l'indice delle retribuzioni per lo stesso periodo si arresta al 2,7% di cui solo 0,4 nel settore pubblico, rinforzando la tendenza dei dodici mesi precedenti (5,5 contro 3,7); la cassa integrazione a marzo risulta aumentata del 45,1% rispetto al 1992; le cifre sul numero dei disoccupati (e più ancora sul calo del tasso di attività) sono crescenti e costantemente sottostimate (1) mentre nel pubblico impiego si prepara una ristrutturazione massiccia grazie ai decreti di gennaio scorso, con conseguente ondata di «esuberanti» e, quindi, licenziamenti.

In questo quadro spicca la stagnazione di una risposta operaia che pure aveva dato segni di risveglio in autunno e che oggi, con poche eccezioni, sembra di nuovo irretita nella palude legalitaria in cui vecchie e nuove dirigenze opportuniste hanno condotto il movimento di opposizione alla manovra Amato. Tutto ciò mentre nasce il «governo della Banca d'Italia», legittimato dal bagno di democrazia popolare del 18 aprile. La soluzione che si sta imponendo, come necessità obbligata per le esigenze capitalistiche, è quella della «concertazione nazionale» a difesa degli interessi economici «del Paese», cui verranno chiamati a dare il proprio contributo attivo sindacati e sedicenti opposizioni.

Di questa soluzione, con cui una frazione della borghesia nazionale spera di raggiungere l'obiettivo di un controllo più esteso della forza-lavoro, la virata sul terreno della «democrazia sindacale» costituisce di fatto un elemento. Già nel numero scorso abbiamo esposto le nostre considerazioni in merito alla strategia referendaria dei vari Cobas (2); come previsto — e proprio mentre i sindacati confederali davano ampie assicurazioni circa il negoziato sul costo del lavoro (3) — l'azione di disorientamento dei lavoratori è proseguita con la proposta di legge sui nuovi consigli da parte della Cgil e col varo della «primavera referendaria e di lotta» come esposto dal movimento dei Cf unitari all'assemblea milanese del 22/3.

Le due iniziative non sono contraddittorie, come i rispettivi protagonisti vorrebbero far apparire, né lo sono rispetto all'obiettivo del «sindacato unico» caro a D'Antoni; sono tutti tasselli dello stesso mosaico che dovrebbe alla fine costituire una gabbia molto più solida per tutti i lavoratori, fin da ora mobilitati a vedere soprattutto all'esterno del sistema economico e della borghesia nazionale la fonte primaria del loro crescente disagio (4).

L'iniziativa cigiellina di una proposta di legge popolare che disciplini la struttura, l'elezione e i poteri dei Cf si pone come supporto al referendum richiesto da Cobas e Consigli unitari; essa tende a riempire il vuoto che si verrebbe a creare con la modifica dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori e, in nome della tanto strombazzata «democrazia diretta», da un lato vuol essere un'occasione di ricucitura interna (soprattutto

rispetto a qualche segmento della base che scalpita), dall'altro propone il ruolo diretto del sindacato nella definizione del nuovo sistema di relazioni industriali della cosiddetta Seconda Repubblica; e, in questo, l'azione della Confederazione di Trentin è più funzionale al controllo del proletariato che l'attivismo da sottogoverno di Cisl e Uil (5).

La raccolta delle 50 mila firme necessarie è stata avviata il 16 aprile, ed è interessante notare come si adatti benissimo sia alla gestione del già avvenuto accordo col governo Amato a proposito del patto semestrale di consultazione sulla definizione della politica dei redditi, sia alla gestione degli accordi integrativi previsti come secondo livello di contrattazione (dopo quella nazionale) dalla bozza presentata alle parti sociali dall'ex presidente del consiglio. Va peraltro notato, a proposito dell'intesa già raggiunta, che di fatto il sindacato viene cooptato come organo attivo della politica economica nazionale, accentuando una tendenza irreversibile in cui si riflette l'«evoluzione in senso accentratore e totalitario, in economia e in politica, del capitalismo imperialista» (6) e che dialetticamente si rovescerà con la rinascita del sindacato di classe che la difesa delle condizioni materiali dei lavoratori e le lotte da essa suscitate riproporranno sulla scena. Nell'immediato, comunque, grazie anche all'ausilio della politica dei vari Cobas (che mai come in questa fase hanno palesato tutti i loro limiti), la centralizzazione dello Stato e per suo tramite il dominio della borghesia compie un ulteriore passo qualitativo in direzione di quello «Stato corporativo» che l'acutizzarsi della crisi economica ripropone come strumento necessario di oppressione di classe.

L'azione dei Cf si sta qualificando come strategia premeditata di dilazione e frantumazione delle possibili iniziative dei lavoratori; si è passati dalla raccolta di firme per l'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori alla raccolta di firme (insieme a Pds, Rifondazione, Verdi, Rete, Essere sindacato, repubblicani e socialdemocratici) per abrogare le recenti norme in materia di sanità e pensioni e di quelle che stabiliscono i criteri di rappresentanza nel pubblico impiego (7). Il feticcio della democrazia raggiunge qui livelli parossistici: di fronte a un attacco diretto alle condizioni materiali e normative dei lavoratori, non si trova di meglio che far partire l'ennesima campagna referendaria motivata dal fatto che «il governo con questi provvedimenti extraparlamentari ha concluso nel dicembre scorso la manovra finanziaria e ha realizzato passi in avanti verso le riforme istituzionali, andando a colpire alcuni dei principi costituzionali, quali ad esempio il diritto alla salute per tutti». Gli obiettivi vengono individuati nel saldare e rafforzare «la democrazia con la giustizia sociale», nel riproporre «una nuova cultura dello stato sociale non assistenzialista e corporativo ma basato sul diritto universale alla salute e alla previdenza pubblica, la solidarietà, il decentramento dei servizi e la loro gestione, la qualità degli stessi». Se le parole — per quanto fumose — non sono buttate a caso, ne consegue anzitutto che il sindacato auspicato dai Cf non è poi tanto diverso dal «sindacato dei cittadini» di cui prima Benvenuto e poi Trentin avevano parlato, e perciò non potrà che essere improntato a scelte interclassiste dalle quali sarebbe vano attendere alcuna reale difesa dei lavoratori: in secondo luogo, tutta l'impostazione trasuda un riformismo piccolo borghese ricorrente nei famosi temi, tanto cari agli ingraiani di varia estrazione, dei «diritti universali», della «gestione decentrata», della costituzione da salvare. Infine la panzana dell'«extraparlamentarità» dei provvedimenti, se da un lato ripropone ai lavoratori la religiosa ossequenza al parlamentarismo borghese, dall'altro devia ancora una volta le energie dei lavoratori dalla lotta immediata ed aperta verso le illusioni in mediazioni o soluzioni legalitarie, perseguite unicamente attraverso la pressione e i giochetti parlamentari. Come finirà, lo sappiamo già con assoluta certezza; in ogni caso i nostri referendari «vigileranno sull'attuazione»... della stangata (8).

Gli stessi Cobas, con particolare riferimento a quello pur benemerito per altri riguardi dell'Alfa di Arese ora confluito nello SLA-Sindacato lavoratori autorganizzati, hanno avviato una iniziativa di raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare in materia di rappresentanze, confermando come la strada dell'utilizzo di metodi anticlassisti come il referendum conduca, volenti o nolenti, alla difesa della democrazia in

generale e dunque dell'ordinamento borghese, che si cerca di temperare con qualche spruzzo di operismo.

Siccome tutti sanno che il parlamento non è un organo neutrale e che le leggi devono essere da questo approvate, se ne deduce il ruolo frenante nel breve periodo e di ulteriore disarmo come strategia nei confronti dei lavoratori, che tali organismi vengono ad assumere nella fase attuale. Infatti di come e su che cosa riprendere le lotte non parla più nessuno. Ad esempio, da quando si sono buttati a capofitto nella campagna referendaria i Cobas della scuola non hanno né prodotto una critica né indetto un minuto di sciopero contro il decreto emanato in gennaio dal governo e che, secondo il *Sole-24 Ore*, comporterà 60 mila posti in meno in due-tre anni e circa 200 mila di qui al 1998; per giunta si è arrivati a minacciare di espulsione i Cobas di Torino per aver scioperato (con contenuti chiaramente diversi dai confederali) il 2 aprile e aver scritto sul loro volantino di lavorare per la rinascita del sindacato di classe.

L'altro nucleo rilevante del cosiddetto sindacalismo di base, le RdB-Cub, dopo diversi tentennamenti esse hanno deciso di abbandonare l'iniziativa referendaria più che altro per motivi di bottega; nessuna critica è stata avanzata sull'uso del referendum (a cui del resto avevano deciso di aderire) e pensiamo siano prevalse in esse considerazioni di ordine economico (costi da sopportare) e politico (assicurare continuità alla pratica di perseguire l'isolamento da ogni altra iniziativa che non sia indetta da loro), in funzione esclusiva di un rafforzamento organizzativo sulle ceneri degli altri Cobas. Tutto l'arcipelago di opposizioni alla Triplice è dunque accomunato da problemi organizzativi interni e da paurosi cedimenti esterni, figli di concezioni federaliste e democratiche che ne svuotano le possibilità d'iniziativa, quando non si pongono come freno oggettivo alle tendenze di unificazione dei lavoratori che pure in alcune delle recenti mobilitazioni erano sembrate possibili. Le stesse RdB-Cub sembrano orientate a presentare l'ennesima proposta di legge sulle rappresentanze, confermando come le differenze con gli altri organismi siano più che altro di facciata (9). Di questo stato di cose lo sbandamento generale e la rassegnazione dei lavoratori non sono che l'inevitabile prodotto. Solo una ripresa su scala più estesa della risposta spontanea dei proletari in difesa delle proprie condizioni materiali potrà consentire di spezzare il cappio delle illusioni legalitarie contrabbandate come scorcioia o surrogato dei rapporti di forza.

Nei fatti, l'azione delle diverse borghesie nazionali, conseguentemente alle necessità del capitale, è destinata a cancellare progressivamente — seppure in tempi diversi — una serie di ammortizzatori sociali e di garanzie che erano finora servite, in ultima analisi, a mantenere legati i lavoratori al capitale e a dividere i lavoratori stessi. La cosiddetta «riduzione dello Stato sociale»

non è che la forma più adatta alla fase attuale di maggior centralizzazione del capitale, di cui lo Stato non è che il comitato d'affari. Il senso di questo passaggio era stato già sintetizzato al Convegno di Parma della Confindustria nel 1990, ed esprime una necessità del capitale internazionale con cui i proletari dovranno fare i conti (10). Questi passaggi creano i presupposti per l'unificazione dell'intero esercito dei lavoratori e sono la spiegazione materiale di una serie di provvedimenti quali, da noi, il decreto legislativo sul Pubblico impiego e la politica delle privatizzazioni (11).

In particolare la privatizzazione del rapporto di lavoro con il corollario di riduzione degli organici, mobilità, possibilità di licenziamento e retribuzione legata a parametri di produttività, introdotti dal governo Amato, rappresentano l'estensione al P.I. della teoria della «qualità totale» e perseguono l'obiettivo di una massiccia riduzione dei costi indiretti del sistema delle imprese eufemisticamente chiamato Azienda Italia, cioè del capitale nazionale impegnato nella guerra commerciale sul mercato mondiale. In questo contesto la ricerca flessibilità della forza lavoro pubblica, la precarizzazione di essa, la maggior autonomia ai dirigenti in funzione del risparmio di spese, sono il banco di prova per una loro maggiore estensione al settore industriale e dei servizi logistici (trasporti, trattamento dati, approvvigionamenti, ecc.), analogamente a quanto già attuato con la regolamentazione dello sciopero, non a caso avviata prima di tutto nel settore pubblico; oggi si difende «l'utente» per difendere domani Agnelli o De Benedetti dalla concorrenza giapponese o tedesca.

Compito nostro è dunque quello di denunciare e combattere attivamente, a contatto con la classe operaia, tutte quelle iniziative tese a alimentare illusioni gradualiste e riformiste, perché dalle lotte che si produrranno inevitabilmente possa risorgere l'organizzazione classista e centralizzata di difesa economica del proletariato, condizione necessaria anche se non sufficiente della lotta finale per l'emancipazione dalla schiavitù del lavoro salariato.

1. Secondo la Relazione previsionale e programmatica per il 1993, nell'aprile 1992 i disoccupati sarebbero stati 2.622.000, i giovani in cerca di prima occupazione 1.313.000, le persone in cerca di lavoro 833.000: tasso di disoccupazione dell'11% che, per il 1993, l'Ocse stima all'11,3. Ma le cifre ufficiali prescindono da coloro che ormai non cercano più un'occupazione ufficiale e vivono di lavori saltuari e precari soprattutto nei settori della distribuzione commerciale e dei servizi.

2. Cfr. *Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe* nel nr. 2/1993 del «Programma».

3. La parziale intesa raggiunta da sindacati, confindustria e governo prima delle dimissioni di Amato riguarda: «Politica dei redditi per controllare al meglio l'inflazione, nuovo siste-

ma contrattuale per governare le relazioni tra le parti sociali, nuovi strumenti per rilanciare lo sviluppo e controllare la spesa pubblica» (intervista a Giugni, neo-ministro del lavoro, ne *Il Sole-24 Ore* dell'1/1/93).

4. Tale propaganda e mobilitazione, che negli Usa, rispetto al principale concorrente (il Giappone), assume palesi sembianze patriottistiche, è d'altronde uno degli elementi che stanno ad indicare l'entità della guerra commerciale in atto sul mercato mondiale. La sua accelerazione sarà il segnale indicatore della soluzione bellica quale ultima via d'uscita dalla crisi del sistema.

5. Della proposta di legge, riportata dal *Sole-24 Ore* del 16 aprile, non ci è sembrato il caso di esporre i particolari, ma si è voluto soprattutto ribadire la non-casualità, per tempi e modi, dell'iniziativa, rivolta in primo luogo a preservare e legittimare col metodo «democratico» la politica di tradimento dei sindacati confederali, soprattutto contro un possibile riarmo classista del proletariato. Il tasso di sindacalizzazione in Italia (come, del resto, dovunque) è abbastanza ridotto: circa il 34% nel 1984 e sicuramente meno negli anni successivi. Di qui la necessità che del controllo complessivo della forza lavoro si facciano carico, oltre alle organizzazioni ufficiali, anche quelle fra le organizzazioni «alternative» che appaiono le più affidabili.

6. Si vedano le «Tesi del Partito di fronte alla questione sindacale» (nr. 6 del 1992) al punto «Lotte rivendicative, associazioni operaie, partito di classe».

7. L'elenco dei partiti aderenti all'iniziativa e le frasi citate più oltre fra virgolette sono tratti dal *Documento per la campagna referendaria presentato alla 4ª assemblea nazionale del movimento dei Consigli unitari e dei delegati Cgil, Cisl, Uil tenutasi a Milano il 22/3/93*.

8. La frase riprende il commento di Rifondazione Comunista dopo la vittoria dei si al referendum Segni. In effetti, essa suonava: «vigileremo sull'attuazione delle riforme»; ma la funzione reale di organizzazioni simili è di vigilare affinché il comportamento dei proletari non vada a turbare le grandi operazioni di riverniciatura dell'ordine capitalistico. Che in ciò non vi sia nulla di nuovo, si vede dal capitolo del *Manifesto del Partito Comunista di Marx ed Engels* riservato al «socialismo conservatore o borghese».

9. Già in passato la Cub si era distinta per l'insistenza sulla «questione democratica» contrabbandata per classista: non a caso i suoi dirigenti, esattamente come i Cf, datano la degenerazione dei sindacati dagli anni '70.

10. Si veda in proposito anche lo studio di R. Petrella, direttore del Programma Fast presso la Commissione Cee, esposto in un articolo intitolato *Un mondo di imprese* su «Mondo Economico» del 26/8/89, nr. 34.

11. I comunisti hanno sempre considerato come «proletari» coloro che sia sono separati dalle condizioni di produzione, sia sono senza riserve, non guardando al colore della tuta o dello scafandro dei «produttori di plusvalore», aggiungendo a questa considerazione quella necessaria che «la classificazione statistica, sindacale, sociale è secondaria nella dinamica della lotta di classe, il cui centro di impostazione è politico». Su questo aspetto, cfr. l'articolo *L'impiegato è un proletario?*, in «Programma comunista», nr. 18/1961.

Alenia

Combattività operaia e tradimento sindacale

LETTO E REGISTRATO

(segue da p. 1)

nella creazione di una fitta rete di complicità e «coabitazioni» fra potere politico ed economico legale ed illegale *voluta o subita*: così vuole e voleva una delle tante leggi del mercato. E così fitta è stata ed è, questa rete, che i personaggi sfilati sul palcoscenico delle inchieste giudiziarie verranno prima o poi assolti o «condonati», nell'impossibilità di mandare in galera l'intero personale dell'imprenditoria, dell'alta finanza, dell'alta e bassa politica, dell'amministrazione statale ecc., senza mandare a carte quarantotto l'intero apparato produttivo e il complesso delle strutture che ne tutelano e garantiscono il libero e «fecondo» esercizio. Lo schifo dei proletari per la melma in cui si è rivoltata e si rivoltava la gloriosa storia patria, o si dirige contro il regno del capitale nel suo insieme, o si disperderà vanamente nel gioco pettegole della ricerca delle responsabilità personali di tale o tal altro farabutto. Se c'è una conferma da trarre dalla lettura o dall'ascolto della dose di scandali ormai quotidianamente propinacati, è quella della perenne normalità del malaffare nel bel mondo degli affari, e della necessità non di darsene l'anima per far pulizia in quest'ultimo, ma di prepararsi ad abatterlo.

La dura recessione economica mondiale rende sempre più serrata la lotta fra le imprese e fra gli stati per la sopravvivenza sul mercato internazionale: le ristrutturazioni e le concentrazioni di apparati produttivi finanziari che ne conseguono si risolvono nelle solite tremende conseguenze per i lavoratori in essi occupati, e in generale per tutta la classe operaia, che ben sappiamo. Licenziamenti, sospensioni, cassa integrazione sono in continuo aumento malgrado tutti i provvedimenti-tampone delle forze capitalistiche internazionali: non bastano né gli accordi commerciali, né la svalutazione, né la fumosa Europa dei dodici, per sanare una crisi che nasce dalla sovrapproduzione di merci incapaci di trovare uno sbocco sui mercati del pianeta. E da questa sovrapproduzione, non dalla cattiva volontà o gestione dei singoli capitalisti, che nascono le crisi. E per farvi fronte il capitalismo attua — non può che attuare — i rimedi di sempre: aumento generalizzato della disoccupazione; sfruttamento ancor più intenso degli operai rimasti nel processo produttivo; blocco degli automatismi salariali e della loro contrattazione nazionale con conseguente ulteriore divario fra remunerazioni operaie e costo della vita.

Non v'è settore del proletariato che non ne sia colpito; ma le organizzazioni sindacali continuano nel gioco assassino del frazionamento delle agitazioni per azienda, per categoria, per località o per reparto e, discutendo «alla pari» con industriali e governo sulle sorti dell'«economia nazionale», chiamano gli operai a battersi per maggiori investimenti (cioè maggiori profitti al capitale e maggior sforzo di lavoro ai dipendenti), impegnandosi «responsabilmente» a non far pesare sull'«Azienda Italia» in difficoltà il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe lavoratrice; anzi, si fanno paladini di quel «risanamento morale che — dicono — è alla base del buon funzionamento di ogni economia di mercato». Di fronte a questo duplice attacco scatenato dalla borghesia e dal suo stato con il benevolo appoggio delle dirigenze sindacali, i proletari sono quindi trovati ancora una volta a resistere in modo isolato o quanto meno frammentato ad un peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro che, nell'assenza quasi completa di una risposta unitaria e generalizzata, non poteva non aggravarsi ogni giorno malgrado una risposta operaia che, in alcune località e aziende, è stata forte e coraggiosa.

I 50 giorni ininterrotti di sciopero dei lavoratori dell'Alenia non hanno purtroppo sortito i risultati che si speravano: nella situazione prodottasi dopo l'accordo del 24 marzo sulla ristrutturazione del gruppo Alenia-Aerospaziale, i lavoratori hanno dato un magnifico esempio di combattività, tuttavia brutalmente frustrato dalle dirigenze sindacali, sempre pronte a firmare bozze di accordi puntualmente bocciate alle assemblee operaie ma ogni volta riproposte, in cui si bada a salvaguardare il consolidamento e lo sviluppo competitivo dell'azienda, invece degli interessi diretti della forza-lavoro. I fatti sono noti: l'Alenia aveva annunciato all'inizio dell'anno 5000 esuberanti, poi ridotti a 2400 in base al cosiddetto piano-difesa attraverso il rilancio di alcune commesse statali, e la messa in mobilità di altri 3600 lavoratori. La risposta dei lavoratori era stata pronta: per quanto riguarda sia i licenziamenti sia il ricorso alla mobilità e alla gestione della cassa integrazione, modifiche importanti dovevano essere introdotte, e per ottenerle si proclamava uno sciopero ad oltranza in tutto il gruppo: esso ha visto la sua punta più alta nell'area campana dove il colpo dei tagli

(segue a p. 5)

IL METODO MODERNO DI ECONOMIA CONTROLLATA COME MAGGIORE SOGGEZIONE DELLO STATO AL CAPITALE

Fra i tanti guasti prodotti dallo stalinismo c'è anche quello d'aver distrutto gli stessi concetti-base del comunismo, al punto che sarebbe davvero necessario riscrivere l'«ABC» per rimettere le cose a posto. Per esempio, quella «democrazia» che per ogni marxista non è altro che una delle forme del dominio borghese, è oggi diventata il bene supremo cui subordinare qualunque altro interesse. Per esempio, quell'«economia nazionale» che per ogni marxista non è altro che l'economia della classe dominante è diventata oggi un «qualcosa» che appartiene a «tutti» e che «tutti» devono difendere. Per esempio, quello «Stato» che per ogni marxista non è altro che il comitato d'affari della classe dominante è diventato oggi il buon papà che veglia sui «cittadini» e che i «cittadini» devono quindi venerare. E si potrebbe andare avanti.

Proprio a proposito di Stato, il disastro compiuto dallo stalinismo è evidente nel modo in cui i suoi eredi, consapevoli o meno, trattano la questione dello «Stato assistenziale» (o, come oggi si ha anche la facciosa di dire, «sociale»), insomma del Welfare State. In loro, non c'è nemmeno più l'ombra del ricordo che anche questa è una forma di dominio della classe al potere, che, in una data fase del ciclo economico, si presta meglio di altre ad attenuare le tensioni sociali e ravvivare la produzione pompando soldi dentro il corpo d'una società che peraltro continua a essere divisa in classi. E che dunque, chiusasi nella crisi quella fase del ciclo economico e non potendo più l'economia capitalistica permettersi di pompar soldi, si deve passare allo smantellamento più o meno radicale del Welfare State. Macché: l'amnesia più o meno criminale degli eredi dello stalinismo è tale per cui oggi anche lo «Stato assistenziale» diventa un bene prezioso da difendere con i denti, una sorta di figlio minore d'un dio maggiore cui si guarda con nostalgia e con affetto.

E allora, non nella speranza di riaccendere la memoria di quei signori dall'encefalogramma piatto, ma per rimetter ordine nella testa dei proletari e delle giovani generazioni che s'affacciano su questi scenari di disastro, dedichiamo una serie di articoli a quella che è la concezione marxista dello Stato, dell'interventismo statale, del welfare state. Cominciamo con alcuni capitoli (il VII, il XIII, il XIV) di uno dei nostri testi-chiave, scritto da Amadeo Bordiga tra il 1948 e il 1952 — Proprietà e capitale — e disponibile oggi anche in volume (Editrice Iskra, 1980, pp. 208, lire 12.000). A essi, e ad altri provenienti da testi diversi, seguirà, nei prossimi numeri di questo giornale, uno studio specifico sul New Deal rooseveltiano.

Il monopolio capitalistico sui prodotti del lavoro

I beni mobili, apprestati dalla produzione, non sono oggetto di proprietà titolare e sono usabili o permutabili ad arbitrio del possessore; tale è la formula giuridica nella società borghese.

Nella sostanza, con la produzione in masse, il capitalista imprenditore ha il possesso e la disponibilità di tutte le cose mobili, prodotti, merci, risultati dal lavoro nella sua azienda.

La richiesta socialista di abolire il monopolio di classe dei capitalisti imprenditori sui mezzi di produzione — presentata come abolizione della proprietà privata titolare sui luoghi e gli impianti delle aziende — ha la portata reale di abolizione del monopolio dei singoli imprenditori e della classe capitalista sulle masse dei prodotti.

Ogni misura che, limitando la titolarità del proprietario del luogo di lavoro o degli impianti o delle macchine, conservi il monopolio diretto o indiretto o delle persone o delle ditte o della classe dei capitalisti sui prodotti e la loro destinazione e ripartizione, non è socialismo...

Interventismo e dirigismo economico

L'insieme di innumerevoli moderne manifestazioni con cui lo Stato mostra di disciplinare fatti ed attività di natura economica nella produzione, lo scambio, il consumo, è erroneamente considerato come una ridu-

zione ed un contenimento dei caratteri capitalistici della società attuale.

La dottrina dell'astensione dello Stato dall'assumere funzioni economiche ed attuare interventi nella produzione e circolazione dei beni non è che una maschera ideologica adatta al periodo in cui il capitalismo dovette farsi largo come forza rivoluzionaria, rompendo la cerchia di tutti gli ostacoli sociali e legali che gli impedivano di esplicare la sua potenzialità produttiva.

Per il marxismo lo Stato borghese, anche appena formato, garantendo la appropriazione dei beni e dei prodotti da parte di chi dispone di denaro accumulato, codificando il diritto di proprietà individuale e la sua tutela, esercita una aperta funzione economica, e non si limita ad assistere dall'esterno ad una pretesa «naturale» spontaneità dei fenomeni dell'economia privata. In ciò è tutta la storia della accumulazione primitiva, culla del capitalismo moderno.

Man mano che il tipo di organizzazione capitalistica invade il tessuto sociale e i territori mondiali e suscita, con la concentrazione della ricchezza e la spoliatura delle classi medie, le contraddizioni e i contrasti di classe moderni, levandoli contro di sé la classe proletaria già sua alleata nella lotta antifeudale, la borghesia trasforma sempre più il legame di classe tra i suoi elementi da una vantata pura solidarietà ideologica, filosofica, giuridica, in una unità di organizzazione per il controllo dello svolgimento dei rapporti sociali, e non esita ad ammettere apertamente che questi sorgono non da

opinioni ma da interessi materiali.

Lo Stato quindi prende a muoversi nel campo produttivo, ed economico in generale, sempre per la spinta e le finalità di classe dei capitalisti, intraprenditori di attività economiche e iniziatori di affari a sempre più larga base.

Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per «previdenza sociale» ecc. ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina «operatrice».

Ad esempio l'imprenditore di una pubblica opera o il concessionario, poniamo, di una rete ferroviaria o elettrica, sono pronti a pagare più alti salari e contributi sociali, poiché gli stessi si portano automaticamente nel calcolo dei «prezzi unitari» o delle «tariffe pubbliche». Il profitto, essendo valutato in una percentuale sul totale, cresce, il plusvalore cresce come massa e cresce come saggio, poiché anche i salariati pagano tasse statali e usano ferrovia ed elettricità, e l'indice salario ritarda sempre rispetto agli altri.

Il sistema inoltre incoraggia sempre più le imprese le cui realizzazioni e i cui manufatti servono poco, o non servono a nulla, o sviluppano consumi più o meno morbosi ed antisociali, fomentando la irrazionalità e anarchia della produzione, contro la volgare accezione che vede in esso un principio di ordinamento scientifico e una vittoria del famoso «interesse generale».

Non si tratta di subordinazione parziale del capitale allo Stato, ma di *ulteriore subordinazione dello Stato al capitale*. E, in quanto si attua una maggiore subordinazione del capitalista singolo all'insieme dei capitalisti, ne segue *maggiore forza e potenza della classe dominante, e maggiore soggezione del piccolo al grande privilegiato*.

La direzione economica da parte dello Stato risponde, più o meno efficacemente nei vari tempi e luoghi, con ondate di avanzate e ritorni, alle molteplici esigenze di classe della borghesia: scongiurare o superare le crisi di sotto e sovrapproduzione, prevenire e reprimere le ribellioni della classe sfruttata, fronteggiare i paurosi effetti economico-sociali delle guerre di espansione, di conquista, di contesa per il predominio mondiale, e lo sconvolgimento profondo dei periodi che le seguono.

La teoria proletaria non vede nell'interventismo statale una anticipazione di socialismo, che giustifichi appoggi politici ai riformatori borghesi, e rallentamenti della lotta di classe; considera lo Stato borghese politico-economico un nemico più sviluppato, agguerrito e feroce dell'astratto Stato puramente giuridico, e ne persegue la distruzione, ma non oppone a questo moderno atteso svolgimento del capitalismo rivendicazioni liberiste o libero-scambiste, o ibride teorie basate sulle virtù delle unità produttive autonome da collegamenti sistemati centrali, e collegate nello scambio da intese contrattuali libere (sindacalismo, economia dei comitati di azienda)...

La proprietà statale. L'impresa senza proprietà e senza finanza

La proprietà del suolo, degli impianti e del denaro nella forma statale è accumulata a disposizione delle imprese capitalistiche private di produzione o di affari, e della loro iniziativa.

Distinzione fondamentale nella descrizione della economia capitalistica moderna è quella tra: proprietà, finanza, intrapresa. Questi tre fattori che si incontrano in ogni azienda produttiva possono avere diversa o unica pertinenza e titolarità.

La proprietà riguarda gli immobili in cui lo stabilimento ha sede: terreni, costruzioni, edifici, con carattere immobiliare. Produce un canone di affitto che, depurato delle spese «dominicali», dà la rendita. Possiamo estendere questo fattore anche alle macchine fisse, agli impianti o ad altre opere stabili senza alterare la distinzione economica, ed altresì a macchine mobili, o attrezzi diversi, col solo rilievo che questi ultimi sono di rapido logorio ed esigono un più frequente rinnovo con una rilevante spesa periodica (ammortamento) oltre che una costosa manutenzione. Ma qualitativamente è lo stesso per le case e gli edifici e anche per i fondi agrari, essendo respinta dai marxisti la tesi che esista una *rendita* base propria della terra, che la fornisca al di fuori dell'opera umana. Quindi elemento primo: *proprietà* che produce *reddito netto*.

Il secondo elemento è il capitale liquido di esercizio: con esso vanno ad ogni ciclo acquistate le materie prime, e pagati i salari

dei lavoratori, oltre a stipendi, spese generali di ogni genere e tasse. Questo denaro può essere messo fuori da uno speciale finanziatore, privato o banca nel caso generale, che non si occupa di altro che di ritirare un interesse annuo a dato saggio. Chiamiamo tale elemento per brevità *finanza* e la sua remunerazione *interesse*.

Il terzo caratteristico elemento è l'*impresa*. L'imprenditore è il vero fattore organizzativo della produzione, che fa i programmi, sceglie gli acquisti e resta arbitro dei prodotti cercando di collocarli sul mercato alle migliori condizioni e incassa tutto il ricavo delle vendite. Il prodotto appartiene all'imprenditore. Col suo ricavo si pagano tutte le varie anticipazioni dei precedenti elementi: canoni di fitto, interessi di capitali, costi di materie prime, manodopera ecc. Resta tuttavia in generale un margine che si chiama utile di intrapresa. Quindi terzo elemento: *impresa*, che produce *profitto*.

La proprietà ha il suo valore che si chiama patrimonio, la finanza il suo che si denomina capitale (finanziario) e infine anche l'impresa ha un valore distinto e alienabile derivante, come suol dirsi, se non da segreti e brevetti di lavorazione tecnica, da «accorramento», «avviamento», «cerchia di clientela», e che si considera legato alla «ditta» o «ragione sociale».

Ricordiamo anche che per Marx alla proprietà immobiliare corrisponde la classe dei proprietari fondiari, al capitale di esercizio e di impresa la classe dei capitalisti imprenditori. Questi sono poi distinti in banchieri o finanziari ed imprenditori veri e propri: Marx e Lenin mettono in totale evidenza l'importanza dei primi col concentrarsi dei capitali e delle imprese, e la possibilità di urti di interessi tra i due gruppi.

Per bene intendere che cosa si voglia indicare con la espressione di Stato capitalista e di capitalismo di Stato, e con i concetti di statizzazione, nazionalizzazione e socializzazione, va fatto riferimento alla assunzione da parte di organi dello Stato di ciascuna delle tre funzioni essenziali prima distinte. Non dà luogo a grave contrasto, anche con gli economisti tradizionali, che *tutta la proprietà fondiaria potrebbe divenire statale senza che con ciò si esca dai limiti del capitalismo e senza che i rapporti tra borghesi e proletari abbiano a mutarsi*. Sparirebbe la classe dei proprietari di immobili, e questi, in quanto indennizzati in numero dallo Stato espropriatore, investirebbero il denaro divenendo banchieri o imprenditori.

Nazionalizzazione della terra o delle aree urbane non sono dunque riforme anticapitalistiche: ad esempio già attuata in Italia è la statizzazione del sottosuolo. L'esercizio delle aziende si farebbe in affitto o concessione, come avviene per le proprietà demaniali, miniere, ecc. (esempio dei porti, docks).

Ma lo Stato può assumere non solo la proprietà di impianti fissi ed attrezzature diverse, bensì anche quella del capitale finanziario, inquadrando ed assorbendo le banche private. Questo processo è completamente sviluppato in tempo capitalista prima col riservare la stampa della moneta cartacea che lo Stato garantisce a una sola banca, poi coi cartelli obbligatori di banche e la loro disciplina centrale. *Lo Stato può quindi più o meno direttamente rappresentare in un'azienda non solo la proprietà ma anche il capitale liquido*.

ENGELS GIÀ SCRIVEVA:

«Né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai, sia dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto all'apice».

F. Engels, *Anidühring*, 1878, tr. it. Editori Riun.iti 1968, p. 297

Abbiamo quindi gradatamente: proprietà privata, finanza privata, impresa privata; proprietà di Stato, finanza ed impresa privata; proprietà e finanza di Stato, impresa privata.

Nella forma successiva e completa, lo Stato è titolare anche della impresa: o espropria ed indennizza il titolare privato o, nel caso delle società per azioni, acquista tutte le azioni. *Abbiamo allora l'azienda di Stato* in cui con denaro di questo sono fatte tutte le operazioni di acquisto di materie e pagamenti di opera, e tutto il ricavo della vendita dei prodotti va allo Stato stesso. In Italia sono esempio il monopolio del tabacco o le Ferrovie dello Stato.

Tali forme sono note da tempo antico e il marxismo ha ripetutamente avvertito che in esse non vi è carattere socialista. Non è meno chiaro che la ipotetica integrale statizzazione di tutti i settori dell'economia produttiva non costituisce l'attuazione della rivendicazione socialista, come ripete tanto spesso la volgare opinione.

Un sistema in cui tutte le aziende di lavoro collettivo fossero statizzate e gestite dallo Stato si chiama capitalismo di Stato, ed è cosa ben diversa dal socialismo, essendo una delle forme storiche del capitalismo passato, presente e futuro. Difficilmente essa dal cosiddetto «socialismo di Stato»? Con la dizione di capitalismo di Stato si vuole alludere all'aspetto economico del processo e alla ipotesi che rendite, profitti ed utili passino tutti per le casse statali. Con la dizione di socialismo di Stato (sempre combattuta dai marxisti e considerata in molti casi come reazionaria perfino rispetto alle rivendicazioni liberali borghesi contro il feudalesimo) ci si riporta all'aspetto storico: la sostituzione della proprietà dei privati con la proprietà collettiva avverrebbe senza bisogno della lotta delle classi né del trapasso rivoluzionario del potere, ma con misure legislative emanate dal governo: nel che è la negazione teorica e politica del marxismo. Non può esservi socialismo di Stato sia perché lo Stato oggi non rappresenta la generalità sociale ma la classe dominante ossia la capitalista, sia perché lo Stato domani rappresenterà sì il proletariato, ma appena l'organizzazione produttiva sarà socialista non vi sarà più né proletariato né Stato, ma società senza classi e senza Stato.

Dal lato economico, lo Stato capitalista è forse la prima forma da cui si mosse il moderno industrialismo. La prima concentrazione di lavoratori, di sussistenze, di materie prime, di attrezzi non era possibile ad alcun privato, ma era solo alla portata del pubblico potere: Comune, Signoria, Repubblica, Monarchia. Un esempio evidente è l'armamento di navi e flotte mercantili, base della formazione del mercato universale, che per il Mediterraneo parte dalle Crociate, per gli oceani dalle grandi scoperte geografiche della fine del secolo XV. Questa forma iniziale può riapparire come forma finale del capitalismo e cioè è tracciato nelle leggi marxiste della accumulazione e concentrazione. Riunite in masse potenti dal centro statale, proprietà, finanza e dominio del mercato sono energie tenute a disposizione della iniziativa aziendale e del dominante affarismo capitalista, soprattutto con i chiari fini della sua lotta contro l'assalto del proletariato.

Per stabilire quindi la incolmabile distanza tra capitalismo di Stato e socialismo, non bastano queste due correnti distinzioni: a) che la statizzazione delle aziende sia non totale ma limitata ad alcune di esse, talune volte al fine di esaltare il prezzo di mercato a beneficio dell'organismo statale, talune altre al fine di evitare rialzi di prezzi eccessivi e crisi politico-sociali; b) che lo Stato gestore delle poche o molte aziende nazionalizzate sia tuttavia lo storico Stato di classe capitalista, non ancora rovesciato dal proletariato, ogni politica del quale segue gli interessi controrivoluzionari della classe dominante.

A questi due importanti criteri occorre aggiungere gli altri seguenti, non meno importanti per concludere che si è in pieno capitalismo borghese: c) i prodotti delle aziende statizzate hanno tuttavia il carattere di merci, ossia sono immessi sul mercato ed acquistabili con denaro da parte del consumatore; d) i prestatori d'opera sono tuttavia remunerati con moneta, restano dunque lavoratori salariati; e) lo Stato gestore considera le varie imprese come separate aziende ed esercizi, ciascuna con proprio bilancio di entrata ed uscita computate in moneta nei rapporti con altre aziende di Stato e in ogni altro, ed esige che tali bilanci conducano ad un utile attivo...

LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

A un anno esatto dall'inizio delle pubblicazioni, esce in queste settimane il numero 2 sia di *Cahiers Internationalistes* sia di *Internationalist Papers*. Il primo, dedicato al tema «Théorie & Action dans la Doctrine Marxiste», contiene, con una presentazione, i testi «Il principio democratico» (1922), «Organizzazione e disciplina comunista» (1924), «Il rovesciamento della prassi» (1951), «Partito rivoluzionario e azione economica» (1951), «Movimenti rivendicativi e socialismo» (1962), «Lotte rivendicative, associazioni economiche e partito di classe» (1972-1992). Il secondo contiene invece, dopo una sintetica analisi dei fatti salienti di quest'anno, l'articolo «Il capitalismo è guerra», un primo bilancio dello stalinismo con breve bibliografia della stampa di partito sul tema, i due classici testi «Partito e classe» e «Partito e azione di classe», e una rubrica «Vita di partito».

Ancora una volta, lo sforzo finanziario per produrre questi strumenti fondamentali per la diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è stato particolarmente gravoso. Compagni e simpatizzanti sono tenuti a sostenerlo con abbondanti sottoscrizioni; lettori e contatti sono caldamente invitati a fare lo stesso!

Riapriamo quindi la sottoscrizione pro stampa internazionale

(Importi in migliaia di lire)

CAMPAGNOLA: Cesare 20; TORINO: Effeffe 30; CASTELMAGGIORE: Ivano, raccolte alla riunione di Bologna 30; ASTI: Ernesto 10+10; CIVITA CASTELLANA: Dino 50; PARMA-MODENA: la sezione 190, ricordando Armando ed Emilio Tartari 100; SCHIO: raccolte alla riunione del 18 aprile 125, per la stampa internazionale 300, per il giornale 400; ALESSANDRIA: Enneenne 10; MESSINA-REGGIO CALABRIA: la sezione 90, lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; GAETA: i compagni 10; BOLOGNA: Ivano 40, Totò 10, Silvio 30; MODENA: Zeffirino 50; GENOVA: Ateo 10; BARI: Roci 50; MILANO: Petronilla e Libero 35, il Cane 20, Gatto 12,2+15,2; raccolte alla riunione pubblica dell'11 marzo 17, Bertoldo 100, Jack 47, Scuro 3, Gianni 20, Caroline 30, raccolte in occasioni varie 18, Enneenne 2, Nina 40, Gianni 20, Jack 60.

JUGOSLAVIA: LE CONDIZIONI DI VITA DELLA CLASSE OPERAIA

Mentre, ormai da mesi (e non sappiamo fino a quando e in quale ulteriore misura), nei cieli dell'ex-Jugoslavia sfrecciano le infernali macchine della «no fly zone», sugli schermi televisivi «sfrecciano» altri e non meno perversi strumenti di guerra: le mille e ipocrite «invenzioni» (1) della propaganda horror che fanno perdere il senso della realtà e rendono «banale» la normalità in cui è coinvolta la stragrande maggioranza della popolazione. Ci riferiamo soprattutto alla normalità dei conflitti sociali, quella che non fa audience perché schiacciata dal simulacro omologatore del «rambismo»; alla normalità delle tremende condizioni di vita e di lavoro dei proletari soprattutto croati, bosniaci, serbi; alla normalità che nasce dunque dall'antagonismo di classe e non di etnia.

Una terribile cappa di piombo: eppure...

La classe operaia dell'ex-Jugoslavia subisce da una parte la pressione di interessi e diktat del capitale internazionale che le servili nuove realtà nazionali rappresentano e difendono, dall'altra i bisogni e i diktat della propria borghesia, del proprio capitale: doppiamente schiacciata, quindi doppiamente torchiata! Il tutto senza efficaci strumenti di difesa, senza organismi che aiutino a lottare per il raggiungimento di ciò pur minimi traguardi di difesa sindacale. (Ciò va detto a condanna dell'opportunismo di oltre mezzo secolo, non certo dei proletari che di simili strumenti sono da tempo privi).

Una tremenda cappa di piombo pesa su quel proletariato, che deve fare i conti nello stesso tempo con le sofferenze della guerra, con i rapporti sociali ogni giorno più difficili, con i «giochetti» propagandistici (e terroristici) che colpiscono quanti «non ci stanno», e che avvelenano l'aria e l'ambiente in cui i lavoratori sono costretti a vivere. Ciò vale per la Croazia come per la Serbia o la Bosnia: la Slovenia se la cava un po' meglio, ma solo perché «geopoliticamente defilata».

Questa enorme impalcatura materiale ed ideologica frena, ma non può soffocare, un processo che non può non condurre verso una ripresa delle lotte operaie.

Si sa (sia pur leggendo fra le pieghe delle pagine interne dei cosiddetti organi di «informazione») di vari episodi che suggeriscono una risposta dei lavoratori all'attacco quotidiano del capitale alle loro condizioni di vita; episodi per i più insignificanti, ma, per noi, «spie» dell'antagonismo di classe.

Si va dall'operaio sloveno (TV di Lubiana, marzo '93) che si chiede: «Prima dell'indipendenza non c'erano soldi per noi operai perché, così ci dicevano, le risorse erano drenate ed imboscate dal governo centrale e dai Serbi; ma questi se ne sono andati da un bel po'! Com'è allora che io sono senza stipendio da novembre? Sempre colpa dei Serbi?», fino al presidente croato che, dopo aver proclamato al mondo che la «Croazia diverrà la terra della felicità, del progresso, della ricchezza» (Il Manifesto, 12/III/93) è stato costretto, appena poche settimane dopo, a rimangiarsi nei fatti l'infelice «battuta»: la cruda realtà l'ha «convinto» a licenziare il primo ministro, nella speranza di tacitare così il malcontento della popolazione per tutta una serie di... promesse rego-

lamente disattese! Promesse truffaldine ma, soprattutto, ciniche, visto che, in quelle terre «libere e felici» si muore letteralmente di fame, e soli i più fortunati (se così si possono definire, viste le paghe da terzo mondo!) hanno un lavoro.

Solo qualche dato, ma agghiacciante

Da una corrispondenza de Il Piccolo (13/XII/92) apprendiamo che in Croazia il prodotto interno lordo è sceso alla metà del periodo prebellico; che il potenziale produttivo sconquassato dalla guerra si è ridotto al 40%; che oltre il 60% delle imprese operaie è in perdita, e che le paghe sono di 80 marchi (800 prima della guerra!) (2).

Ci sono poi i disoccupati — ufficialmente 262.000, in realtà circa 400.000 — c'è l'inflazione galoppante, anche se le fonti ufficiali assicurano aver raggiunto solo... il 350 per cento. (Un articolo dell'Unità del 27/IV parla tuttavia per la Croazia di inflazione al 1.400 per cento).

Con simili chiari di luna, la protesta sociale non può essere tranquillamente tacitata e meno che mai soffocata. Si tenta, ovviamente, di arginarla, e i nuovi sindacati — che hanno ricevuto utili «lezioni» dai nostri (Cisl in testa, come dimostrano i numerosi «corsi di aggiornamento» tenuti in questi ultimi mesi nelle località balneari dell'Istria) si affannano a firmare accordi su accordi. L'ultima (marzo '93) riguarda i salari minimi. Si tratta dell'ennesimo bidone in quanto è servito a congelare la situazione fino a giugno, quando — si dice — «si potrà cominciare a ragionare su aumenti reali degli stipendi (cfr. Il Manifesto, 30/III). Siamo in realtà al blocco degli stipendi, come del resto in Slovenia, per non dire della Serbia, dove i prezzi dei generi di prima necessità sono aumentati in un anno del 2.000% (cfr. La Repubblica del 2/III, ma lo stesso quotidiano scriveva il 26/II da Belgrado di un'inflazione del 26.000%; secondo la già citata Unità, del 13.000%. A parte possibili errori di stampa, è evidente da queste discrepanze la difficoltà di reperire «dati» attendibili e in ogni caso univoci visto anche il ferreo controllo della censura su tutte le notizie, a Belgrado come a Zagabria).

A Belgrado l'unica moneta, intesa come misura di valore, è il marco, e la borsa nera fiorisce. La capitale sta diventando una piccola Chicago anni 30. Il Manifesto del 2/III ne parla in questi termini: la gente gira armata, «il racket è in pieno sviluppo; sugli angoli delle strade si cambia valuta tranquillamente [...] Oggi il marco vale 12.300 dinari e lo stipendio base è arrivato a 420.000 dinari, il che riduce lo stipendio mensile a soli 35 marchi tedeschi». La già citata Unità del 27/IV scrive a sua volta della Serbia: «I lavoratori collocati a riposo forzato sarebbero circa 600.000. In compenso è l'economia «in nero» ad avere conosciuto un vero e proprio boom: dal 1991 sono sorte oltre 30.000 imprese private che danno lavoro a circa 70.000 persone, e si calcola che quasi il 42% sfugga ai controlli del fisco. Secondo l'istituto jugoslavo di statistica, inoltre, circa i tre quarti della popolazione di Serbia e Macedonia vivono al disotto o al limite della sopravvivenza».

Fioriscono i traffici d'armi e di droga, la mafia, l'avventurismo, la tracotanza dei nuovi ricchi, e pesano i mille ricatti e le mille vessazioni che inevitabilmente colpiscono soprattutto i ceti socialmente ed economicamente più deboli.

Pesi e contrappesi

Situazioni di tale degrado, se da una parte stimolano la materiale necessità della lotta, dall'altra assumono spesso la caratteristica di «ammortizzatori» ostacolanti la ripresa, soprattutto se interagiscono altri fattori sociali come l'uso capitalistico dell'ideologia democratica (si pensi all'«abuso» di elezioni) e della propaganda dell'odio etnico e religioso. E c'è la presenza di 700.000 profughi, che sono visti, purtroppo anche da strati non irrilevanti di lavoratori, come un costo, come la causa delle difficoltà economiche. (Sia ben chiaro: parliamo di Belgrado, ma stesso discorso va fatto per Zagabria!) A complicare ulteriormente la faccenda ci sono le sanzioni internazionali. Esse hanno avuto un effetto disastroso («quasi la metà della forza lavoro è disoccupata. La produzione industriale è calata in un anno e mezzo del 54 per cento», La Repubblica del 26/II) e hanno innescato una reazione popolare che tende ad «inquinare» ulteriormente l'atmosfera politica e sociale. «Resisteremo a costo di mangiare radici ed erba» ha proclamato con enfasi un alto papavero del governo. Sappiamo che tanta demagogia non può nascondere la cruda realtà per cui a mangiare radici ed erba saranno, e in alcuni casi sono già, i soli proletari (3), ma non

possiamo negare che questo clima di «frezza nazionale» nel resistere contro «tutto il mondo» è un grave ostacolo oggettivo da superare (4).

Lo sciopero coraggiosamente proclamato dai ferrovieri serbi all'inizio di marzo, e quello dei lavoratori del trasporto urbano di Belgrado, non hanno provocato solidarietà, ma violente critiche, ovviamente amplificate dal potere e dalle ragioni a cui si appella per impedire la protesta operaia.

Stessa aria, si diceva, a Zagabria, in Croazia. Qui però, nonostante l'identico e assillante bombardamento psicologico e terroristico dei padroni, sia pur «oggi» democratici, lo sciopero generale di quattro ore (primi di marzo) ha avuto successo, soprattutto in Istria. «Chi sciopera pugnala alla schiena il fratello che al fronte rischia la vita» ripetevano giornali e televisione mai così... «di stato» (altro che ai tempi di Tito!), ma tanto non è bastato, e il vice-premier, inviperito, ha così commentato lo smacco ricevuto: «Nel mondo non è consuetudine che una delle parti al tavolo dei negoziati ricorra a forme di pressione mentre i negoziati sono in corso» (dando così, fra l'altro, ai sindacati meriti che certamente non hanno, avendo essi protratto nel tempo la minaccia di uno sciopero che la base rivendicativa da mesi).

In Croazia, infatti, c'erano state altre «forme di pressione». Ricordiamo, fra le tante, quelle dei lavoratori del cantiere di Fiume costretti a subire condizioni di lavoro sempre più precarie. All'origine della tensione c'è un fulgido esempio di «aiuto» del capitale occidentale: siccome a Fiume non c'è molto lavoro, la manodopera — soprattutto quella specializzata — viene «imprestata» e «democraticamente smistata» in giro per il mondo da ditte occidentali sulla base di accordi di «cooperazione». Attualmente, sotto la minaccia della disoccupazione, molti lavoratori del cantiere «scelgono» questa forma di mobilità.

Sintomi da non sottovalutare

La classe operaia dell'ex-Jugoslavia, pur di fronte alle suaccennate difficoltà e con esitazioni e ben giustificate paure, si sta comunque muovendo. Ulteriori testimonianze vengono dalla «ricca» Slovenia.

Dopo l'inevitabile ubriacatura patriottica i problemi affiorano nella loro cruda realtà e la crisi economica si sta progressivamente trasformando in crisi sociale. Benché le

ultime elezioni abbiano stemperato la tensione politica conseguente alla lunga crisi ministeriale del '92 (5), la Camera dell'Economia di Lubiana (Slovenia) ha dovuto ricorrere alla disdetta del contratto collettivo di lavoro per l'incalzare di «agitazioni» in settori sempre più numerosi: produzione della carta, pesca e industria di trasformazione della stessa, trasporti (ferrovie, trasporti locali nel Capodistriano), pubblico impiego (scuola, sanità, vigili del fuoco — 50 giorni di sciopero a Capodistria).

I «nuovi padroni» sono al contrattacco e spudoratamente sentenziano: «Fino ad oggi vi abbiamo dato troppo!». In pratica, da parte degli imprenditori «si chiede una riduzione delle paghe-base di un quinto» (6). E i sindacati, ormai «liberi e democratici»? Così risponde alle «provocazioni» padronali il presidente di Konfederacija 90, Boris Mazalin: «Noi siamo disposti a discutere della questione e anche di un salario base più consona alla situazione, mentre non possiamo essere d'accordo sul tentativo di governo e imprenditori di far pesare solo sui salari il costo del lavoro». Bisogna fare qualcosa anche «per una diversa politica fiscale e una riduzione del costo del capitale», e infine c'è «la necessità di ridurre la spesa pubblica» (Il Piccolo, cit. in nota 5).

In Slovenia è attualmente in funzione «il controllo amministrativo» dei salari (eufemismo che sta per blocco) che durerà, a sentire Drnovsek (TV di Capodistria), «forse fino a tutto il '94». Presentando il bilancio (primi di marzo), lo stesso presidente ha ammesso che il contenimento dei salari non è bastato a fermare la crescita della disoccupazione e la corsa dei prezzi, ma in cambio ha «reso accettabile» il debito pubblico.

I rappresentanti del capitale e dell'opportunismo suonano qui la solita musica, la musica che riempie i timpani dei proletari italiani come di quelli sloveni, dei proletari spagnoli come di quelli francesi, e così via. Cambiano le situazioni, i confini, le singole realtà, ma i fondamentali contrasti tra capitale e lavoro si rivelano identici nella sostanza e il più delle volte anche nella forma. Risulta allora chiara l'esigenza da parte delle forze proletarie di dare vita e sviluppo ad un processo il più possibile unitario che tenda ad aggregare internazionalmente le risposte a questi attacchi.

1. «Invenzioni» non nel senso che gli stupri e

tutte le altre delizie della pulizia etnica, ora serba ed ora croata, non esistono ma nel senso dell'uso propagandistico che se ne fa per cui lo stupro da parte degli uni è diverso da quello praticato dagli altri, e la pulizia etnica, da crimine «contro l'umanità», diventa «diritto all'autodeterminazione» se ad applicarla invece dei serbi sono i croati o domani i bosniaci in senso proprio.

2. Per chi invece si arruola volontario ci sono buone paghe (in valuta) e agevolazioni. Da Il Piccolo del 25/XII/93: «I contratti hanno validità quinquennale e possono venire rinnovati per altri cinque anni». Gli arruolati «percepiscono uno stipendio il cui ammontare minimo è di circa tre paghe medie in Croazia... Parecchie le agevolazioni di cui godono i soldati professionisti, tra cui anche l'anzianità beneficiata. In tempo di pace, per un anno di lavoro verranno conteggiati 18 mesi, mentre, in caso di guerra, l'anno di lavoro verrà raddoppiato».

3. Ben altra è la sorte che la guerra riserva a chi appartiene a ben definiti settori della società borghese. Un esempio: il «mitico comandante Arkan» ha già fondato una sua banca il cui nome non poteva che essere... «Delija» (eroe)! Dalla sede centrale di Belgrado egli ha finora tessuto una fitta rete di «relazioni» con noti centri finanziari internazionali, Cipro e Israele soprattutto...

4. Il governo attuale, la «grande coalizione» per distinguerlo dalla coalizione precedente — quella di «Demos» — è guidato da Drnovsek del partito liberal-democratico. Ne fanno anche parte i cristiani (il cui principale esponente, Peterle, è ora ministro degli esteri), la lista associata (gli «ex comunisti») e i socialdemocratici.

5. Della Macedonia in genere non si parla, ma già, è fuori dalle grandi aree di guerra, dunque interessa poco. Nella citata corrispondenza all'Unità si legge tuttavia che gli stipendi vi «hanno conosciuto una riduzione del 30%, un quinto della popolazione vive con il salario minimo e 40.000 lavoratori ricevono la paga con circa un mese di ritardo», il tutto specialmente a causa dello scompiglio creato nei trasporti internazionali dalle sanzioni imposte alla Serbia.

6. Le citazioni nel testo sono da Il Piccolo del 30/XII come le seguenti: «L'indipendenza della Slovenia è stata pagata a caro prezzo [...] Secondo gli esperti i salari dovranno diminuire nel '93». Iozze Mencinger, vice presidente al tempo del governo Peterle, così commenta: «È un fenomeno per nulla normale» (ovviamente egli parla dei... salari troppo alti!) «proprio in considerazione della precaria situazione economica slovena» di cui anzi le «paghe troppo alte» sarebbero «uno dei principali responsabili».

SPINE DELL'EUROPA MINORE...

Se i Grandi del mondo capitalistico piangono, i piccoli, specie gli europei, non ridono. In Svizzera, il tasso di disoccupazione, che nell'ottobre scorso era del 3,5% è salito in marzo al 4,9 sfondando il tetto delle 150 mila unità. A sua volta, il tasso d'inflazione è salito, rispetto al febbraio, dal 3,4 al 3,6% («Sole-24 Ore», 7/IV).

In Austria, il numero dei disoccupati ha raggiunto il record dell'immediato dopoguerra, 270 mila unità: il tasso di disoccupazione rasenta ormai il 6%, e il calo sia della produzione sia dell'export fanno temere che nel prossimo futuro possa salire al 6,5% («Il Piccolo», 24/III).

L'Albania è in ambasce per via del possibile arrivo di profughi bosniaci: in realtà «oggi a Tirana si vive meglio di due-tre anni fa [...] La disoccupazione però ristagna, le grandi fabbriche pubbliche non hanno riaperto i battenti, il sogno di una fuga in Europa è sempre dominante fra i giovani. L'unica entrata nell'economia è infatti costituita dalle rimesse degli emigranti, i cosiddetti «profughi economici» [che, come si vede, quando sono albanesi vanno bene]: 300.000 in Grecia, 50.000 in Italia, senza contare la Germania. «Un albanese su sei lavora all'estero» («Il Manifesto», 14/IV).

Il 12 aprile, in Romania, decine di migliaia di lavoratori hanno manifestato in ogni città minacciando lo sciopero generale e chiedendo un salario minimo garantito di 80 dollari contro i 29 attuali e il blocco dell'aumento dei prezzi (Ivi, 13/IV). Non ne abbiamo letto altro in seguito, ma la sfida operaia è apparsa tanto più audace, in quanto l'esercizio del «diritto di sciopero» in terra rumena è assai più severamente limitato per legge che altrove.

In Olanda, come del resto un po' dovunque, lo slogan governativo è: «Moderazione salariale!», e con ciò si intende l'impegno a contenere gli aumenti di salario al disotto dell'1,75% previsto per il tasso d'inflazione 1993, rivedendo «molti accordi salariali siglati l'anno scorso quando si prevedeva un'inflazione più alta»

(«Sole-24 Ore», 1/IV). Tagli nelle spese statali per 9,2 miliardi di fiorini entro il 1997 sono previsti dal «piano di austerità» del governo.

In Svezia il governo ha deciso di tagliare perfino la diaria dei detenuti nella speranza — così si giustifica — di sbarrare le vie di accesso ai troppi cittadini russi che in quel regno cercano rifugio per commettervi un delitto qualsivoglia e farsi sbattere in galera, dove chi lavora o segue corsi di formazione professionale ha almeno garantiti da 7 a 8 dollari al giorno («Il Manifesto», 15/IV).

Esiste un «13° Stato membro della Cee», ed è costituito dall'esercito sempre più folto degli immigrati, il più insicuro, il più misero, il più maltrattato, quello che faceva comodo ai tempi della ricostruzione postbellica ed ora è sentito sempre più, da borghesi e piccolo-borghesi, come scomodo. «Se, nella media, gli stranieri non superano il 4% degli abitanti della Comunità, essi hanno già oltrepassato la soglia del 7% nelle due nazioni più importanti, Germania e Francia» («Sole-24 Ore» del 13/IV), quelle stesse in cui più frequenti sono le esplosioni di razzismo. In Francia, è lo stesso governo di centro-destra a minacciare fuoco e fiamme contro gli «irregolari». In Germania, i naziskin danno fuoco alle case dei lavoratori turchi. Anche questo è un

segno inequivocabile di crisi.

Spagna e Portogallo appartengono a un'Europa non tanto minore, quanto medio-grande: non si offenderanno se li infiliamo in questa rubrica non certo allegra. Il fatto è che essi hanno svalutato da pochi giorni — e non per la prima volta — le rispettive monete, dando un ulteriore colpo all'Unione Monetaria Europea (la quale ha quindi ben poco da rallegrarsi del sì danese al trattato di Maastricht) e la Spagna non è solo attanagliata da recessione generale e scandali, ma nel '92 il suo tasso di disoccupazione è stato del 18%, e fonti OCSE prevedono che nel '93 raggiunga il 19,3%.

Della situazione economica e sociale nell'ex-Jugoslavia parliamo altrove. Quanto all'Ungheria, stime Ocse prevedono per l'anno in corso un tasso di disoccupazione del 17% e un'inflazione al 15%. Secondo i sindacati, 2,5 milioni su un totale di 10,8 milioni di abitanti vivono con redditi inferiori al minimo vitale ufficiale (cfr. «Le Monde Diplomatique», maggio 1993).

Solo il minuscolo Lussemburgo presenta tutti i requisiti per essere «europeo» nel senso del trattato di Maastricht. Ma si sa: è il rifugio dei capitali erranti di mezzo mondo.

INCONTRO CON I LETTORI

A MILANO, GIOVEDÌ 8 LUGLIO, ORE 21:

CRISI ECONOMICA, RISPOSTA OPERAIA, INTERVENTO DELLO STATO

PRESSO LA REDAZIONE DEI QUADERNI DELL'INTERNAZIONALISTA, VIA GAETANA AGNESI 16 (ZONA DI P.TA ROMANA)

Europa disunita

Hanno un bel rallegrarsi, gli europeisti, del sì danese al trattato di Maastricht: esso arriva dopo un anno durante il quale, prima Inghilterra e Italia, poi Spagna e Portogallo sono usciti con le loro valute dallo Sme, mostrando così come sia illusorio il piano di una politica monetaria (non diciamo poi di una moneta) unica; un anno durante il quale sono apparse in piena luce divergenze fra i dodici in materia di tassi, tariffe, sussidi, e vano si è dimostrato il tentativo di procedere ad una voce nei tentativi di contribuire alla soluzione dell'aggravatissimo problema dell'ex-Jugoslavia e delle guerre fra i suoi brandelli — un problema che tocca direttamente l'Europa intera — o di quell'altro, non meno irto di minacce e di cupi presagi, del «contenzioso» israeliano-palestinese.

Si ciacciava di «nuovo ordine mondiale»: non abbiamo che il disordine, la disgregazione, lo sfacelo universali. Si ciacciava di Europa unita: non ne vediamo che le pezze disgiunte. Ci vorrà — da quanto tempo ripetiamo questo concetto fondamentale? — la forza per fare di queste pezze un unico tessuto: o la forza bestiale della sopraffazione dei più deboli da parte del più forte (la soluzione borghese) o la forza illuminata e veramente sintelizzatrice della rivoluzione proletaria dovunque. Una terza soluzione non esiste.

Bangkok o i trastulli del capitale

Nostrì lutti

27 marzo 1911, New York: 146 camicie arse vive, o soffocate, o sfracciate nel tentativo di salvarsi attraverso le finestre, nel rogo di una fabbrica di abbigliamento. 11 maggio 1993, Bangkok o dintorni: 243 (come si diceva all'inizio) o 400-500 (come si è lasciato intravedere) operai ma soprattutto operaie morti in una ripetizione puntuale in tutti i suoi particolari della stessa tragedia, poco importa se nella produzione non di camicie ma di bambole.

È passato quasi un secolo di gigantesca espansione della cosiddetta «civiltà» industriale, insomma del capitalismo, e di progressi tecnici quali neppure la fantasia più sbrigliata si sarebbe allora sognata d'inventare, e al cui ritmo di crescita due carnicie mondiali e innumerevoli massacri «regionali» hanno impresso una velocità supersonica. Ma il quadro dell'accumulazione originaria e non più soltanto originaria del capitale non è mutato; o lo è in senso peggiorativo.

Allora, masse di forza-lavoro preferibilmente femminili e minorili, per lo più immigrate dalle grandi sacche di miseria europeo-orientali ed europeo-meridionali, venivano stipate in orrende galere aziendali («fabbriche spremi-sudore») per salari di fame e tempi di lavoro bestiali: le camicie del 1911 avevano da poco strappato con un lungo sciopero la settimana di 52 ore, ma d'estate si arrivava a 70; erano insufficienti o addirittura nulle le misure anti-incendio in ambienti tuttavia facilmente e notoriamente infiammabili; sbarrate le porte d'ingresso per impedire furti o tentativi sia pur fugaci di prendere una boccata d'aria o un attimo di riposo; soccorsi lenti e tardivi. Era stato un macello, quello del 1911, e l'eco in tutto il mondo operaio enorme.

Oggi, quando non sfrutta in condizioni non dissimili una manodopera immigrata dalle sacche di miseria di cui è fertile la moderna civiltà in tre quarti del mondo, il capitale (come nel caso in questione) emigra esso stesso, con semplici e tranquilli giri di mano bancari, dalle cittadelle del grande affarismo — magari, appunto come qui, Hongkong e Taiwan — alle immense distese del «Terzo mondo» in cerca di manodopera sempre di preferenza femminile e minorile, sempre e in ogni caso a buono e, se possibile, ottimo mercato, da concentrare in non meno orrende (anche se illeggiadrate dalle mille risorse del design industriale) baracche di periferia (1), prive di impianti antincendio e perfino di dispositivi di sicurezza; spesso (come nel caso della filiale thailandese della «Kader Industrial») con una sola scala e porte sbarrate da «vigilantes» armati per gli stessissimi motivi e con gli stessissimi metodi di 90 anni fa. Manodopera tenuta al lavoro, se occorre, per 12 ore al giorno, al «prezzo» quotidiano di 3 dollari (altre

fonti parlano di 6.000 lire) più — se va bene — lo straordinario.

Il capitale raduna così tutte le condizioni sia di uno sfruttamento iperbolico, cioè di una produzione iperbolica di plusvalore, sia di un'altissima probabilità di sciagura: che importa? le riserve di manodopera fresca non sono meno elevate! Il gioco, così, è fatto: la ruota dell'accumulazione capitalistica gira tanto più spedita e redditizia, quanto meno si è sprecato in spese improduttive a salvaguardia della vita umana. Poi si levano le mani al cielo piangendo: ma di queste e analoghe infamie è lastricata tutta la via del capitalismo nella sua conquista del mondo. Più di un secolo fa Marx non si è limitato a denunciare quelle dell'accumulazione originaria del capitale, ma anche e nello stesso tempo ci ha fornito gli strumenti per misurare la molto maggiore (anche se meno visibile) entità dello sfruttamento della merce-uomo in regime di accumulazione allargata, dove i casi di analoghe sciagure visibili sono del resto tutt'altro che infrequenti (navi traghetto e petroliere che affondano, miniere che saltano per aria ecc. in nome del «risparmio in capitale costante»). È noto che le probabilità di «incidenti» crescono in ragion diretta dei progressi della tecnica applicata al processo di produzione: nel caso thailandese, basti pensare al grado elevatissimo di infiammabilità dei materiali usati nella fab-

bricazione delle bambole. Ma questa constatazione basta forse a rallentare la frenetica corsa al profitto, costi quel che costi al Prossimo?

Versare lacrime, chiedere l'introduzione di... codici di comportamento morale, proporre boicottaggi delle merci prodotte in condizioni così bestiali, è solo salvarsi l'anima girando intorno al problema senza nemmeno sfiorarne la sostanza: quella che si deve spezzare nel suo moto vorticoso è la ruota anonima della produzione e riproduzione del capitale. Se alla memoria delle 146 vittime dell'incendio scoppiato in una filiale della Triangle Co. nel 1911 sia stata dedicata l'istituzione della giornata mondiale della donna, è tuttora controverso: ma è di giornate di lotta — come nelle intenzioni originarie — che v'è urgente bisogno, non di pie e consolatorie giornate di distribuzione di mimose: di lotta di classe, di lotta anticapitalista, anziché di sermoni religiosi o laici sulla democrazia da realizzare, sui diritti della «persona» da difendere, sulla moralità da rimettere in circolo, né di campagne referendarie a favore di nuovi articoli di legge a tutela dell'Uomo e della Donna (2). Solo così si possono onorare le innumerevoli vite umane — femminili e maschili, minorili e anziane, bianche e di qualunque altro colore — sacrificate ormai da due secoli al trionfo della «civiltà» società del capitale. La tragedia nella tragedia è che una risposta proletaria e

classista ad una simile infamia sia internazionalmente mancata.

1. Nel caso in questione, si è letto che il giorno dell'incendio (l'8° negli ultimi mesi) erano pigiate come acciughe nello stabilimento 1600 dipendenti, in assoluta maggioranza donne e molte bambine.

2. Né vale riversare la responsabilità di sciagure come quella di Bangkok sulle inefficienze, sulla corruzione, sull'arretratezza ecc. dei sistemi politici del Terzo Mondo: la fonte di quelle sciagure è nell'onnipresenza del capitale; è qui, non là; o è là per riflesso del qui. E non si tratta di criminose deviazioni da un modello ideale: si tratta del normale funzionamento di un meccanismo pratico. Il capitale finanziario che metteva in moto le rotelle del bambolificio thailandese non aveva forse sede nella piattaforma girevole dell'affarismo internazionale di nome Hongkong, e nella sua succursale Taiwan?

IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:
Editions «Il programma comunista»
B. P. 210
75927 PARIS CEDEX

Direttore responsabile: Bruno Maffi
- Stampa: Il Papiro, via Monte Grappa 88, 20054 Novate Milanese (T. 3544293) - Registrazione Trib. di Milano 2839/53 - 189/68.

Realtà degli «aiuti umanitari»

L'articolo che segue non ha trovato posto nel numero scorso di questo giornale. Nel frattempo, i contingenti statunitensi e italiano hanno lasciato la Somalia: ma l'articolo conserva la sua importanza, anche alla luce del fatto che la partenza dei contingenti non significa che le due potenze non abbiano provveduto a lasciare sul posto i loro bravi avamposti — che era poi uno degli scopi principali dell'intervento militare. Il petrolio e la collocazione geografica della Somalia sono troppo importanti! Intanto, l'Eritrea è diventata indipendente, e qualche organo d'informazione ha già insinuato che l'Italia comincerà presto a guardare anche ad essa, come a un paese in cui insediare avamposti... Come sono maligni, a volte, gli organi d'informazione!

Se a narrarlo fossimo noi, si griderebbe: Non date retta; sono le solite male lingue! Ma a dirlo — sulla base di documenti citati dal «Los Angeles Times» — è il «Corriere della Sera» del 21/1 u.s.; dunque, c'è più o meno da fidarsi. Il problema era e per qualcuno resta: perché mai gli Usa hanno deciso di intervenire — in «missione strettamente umanitaria» — proprio in Somalia, fra tanti pozzi di miseria e addirittura di fame di cui brulica il pianeta ormai conquistato alle delizie della civiltà borghese? Non sarà per caso allo scopo di favorire, come si sussurra, alcune delle maggiori compagnie petrolifere Usa, più volte accusate di aver fatto pressioni a questo

scopo su Bush, un «texano», per giunta, «che proviene dal loro establishment»?

Ora i documenti citati provverebbero — ecco una delle tante possibili risposte alla domanda — che quattro «sorelle» americane, cioè l'Amoco, la Chevron, la Conoco e la Phillips (oltre alla francese Elf e all'italiana Agip) si sono fatte per anni ed anni la guerra nel tentativo di strappare concessioni petrolifere dal famigerato regime di Siad Barre, ed ora sperano — grazie ad una così nobile impresa — «non solo di poter rinegoziare le vecchie concessioni con i futuri governi, ma anche di ottenerne di nuove, strappandole ai concorrenti». In «pole position» si troverebbe la Conoco, la cui palazzina di Mogadiscio è diventata di fatto la nuova sede dell'ambasciata americana e che ha alle spalle una storia di prospezioni geologiche in loco datante dal 1952; ma in Somalia pare che ci sia tavola imbandita per chiunque — yankee o no — abbia i mezzi necessari per la scoperta e il relativo sfruttamento di potenziali pozzi petroliferi. Verso la metà degli anni '80, in una valle sotterranea dello Yemen, sono stati infatti scoperti due grossi giacimenti «che, dopo aver attraversato in profondità il Golfo di Aden, andrebbero a perdersi nella Somalia del nord»; d'altra parte, in testa alla classifica dei 7 paesi africani ricchi di potenzialità petrolifere, redatta non sappiamo da chi per conto della World Bank, figura insieme al Sudan proprio la Somalia, anche se delle quantità di greggio estraibili dal suo territorio non si sa ancora nulla.

Quanto alle brame per ora insoddisfatte di francesi ed italiani, il quotidiano milanese scrive che, ai «bei tempi» di Siad Barre, la Elf «si era accaparrata il diritto di esplorare e sfruttare gli eventuali giacimenti off-shore (in mare aperto), e l'Agip aveva ritagliato la sua fetta un po' in terra e un po' sotto il mare»: guarda caso, sia Francia che Italia hanno spalleggiato e spalleggiano l'umanitaria spedizione militare Usa a Mogadiscio e dintorni.

Noi siamo lungi dal credere che sia stato questo il motivo unico e, meno che mai, determinante dell'operazione «Restore Hope»: in fatti di traffici più che loschi con il Terzo Mondo in generale e con i paesi del Corno d'Africa in particolare, i fabbricanti d'armi — dalle più semplici alle più sofisticate — battono senza dubbio di diverse lunghezze le compagnie petrolifere; soprattutto, è in gioco prima di ogni cosa, per gli Stati Uniti sotto Clinton come già sotto Bush, la riconquista e, se possibile, il consolidamento di una leadership mondiale — politica, economica, finanziaria, militare — che sembrava prossima al declino, e ai fini dei cui successi un Paese vale l'altro: ieri l'Iraq, oggi la Somalia (il cui controllo significa nello stesso tempo controllo dello stretto di Bab-el-Mandeb, quindi di un'arteria importantissima del commercio mondiale), domani magari la Bosnia. La testimonianza da noi citata serve unicamente a confermare la tesi non citata nuova al marxismo che, dietro la

facciata di pretese campagne umanitarie inscenate per giustificare interventi militari o vere e proprie guerre, si nasconde sempre un groviglio di interessi di potenza, in primo o in secondo luogo economici.

Quanto all'Italia, dopo la lurida storia degli aiuti forniti dal pci, poi dalla dc e infine — e smaccatamente — dal psi al regime, un tempo fatto passare come progressista, di Siad Barre; dopo «i quasi duemila miliardi spesi in Somalia nel decennio 1981-1991» e andati a finanziare opere pubbliche tanto faraoniche quanto inutili (e infatti rimaste incompiute) come la tristemente

celebre fabbrica di fertilizzanti a Mogadiscio o la superstrada Garao-Gardo-Bosaso «fortissimamente voluta da Francesco Forte quando era responsabile del Fai», servite unicamente ad arricchire «le aziende italiane che riportavano in Italia le cifre malamente guadagnate»; dopo, insomma, le stupende prove di sfruttamento imperialistico prima di una colonia, poi di una specie di protettorato per conto dell'Onu, infine di un libero paradiso per investitori e faccendieri (oltre che politici) nostrani, tutto siamo disposti a credere fuorché al carattere umanitario di un intervento fatto apposta per mantenere posizioni acquisite e, se possibile, acquisirne di nuove. Ma tant'è: la storia della civiltà borghese è fatta di un'interminabile catena di imprese... filantropiche ad uso e consumo esclusivi del capitale comunque investito o da investire.

Combattività operaia e tradimento sindacale

(segue da pag. 2)

nell'occupazione era più fortemente sentito. Dopo momenti di lotta e di mobilitazione che hanno avuto come unico riscontro più la «solidarietà» pelosa di altre categorie preoccupate della difesa della economia cittadina, che l'estensione della mobilitazione ad altre realtà produttive dell'area sia campana che piemontese, fra pressioni di ogni genere sia del governo che dell'azienda, con la minaccia del ritiro delle commesse da parte della Boeing e di altre aziende europee se perduravano le agitazioni, e con le dirigenze sindacali regionali che proprio per la salvaguardia del buon nome dell'Alenia spingevano per un rapido accordo, gli operai si sono infine visti costretti a cedere in cambio di fumosi e squallidi ritocchi in materia di mobilità e gestione della cassa integrazione.

Una nuova sconfitta semina sempre nuovo scetticismo; è proprio la demoralizzazione che l'opportunismo coltiva e di cui si nutre, e i proletari coscienti debbono reagirvi. La risposta a questa ennesima sconfitta deve venire da tutta la classe operaia italiana, non vi è un caso Alenia che possa risolversi nell'ambito ristretto di un gruppo o di una città: vi è una situazione in cui tutto il proletariato è o sarà presto o tardi coinvolto. Un nucleo di classe operaia ha capito a proprie spese che le ragioni per cui i lavoratori si muovono non hanno nulla a che vedere con quelle dei bottegai, dei commercianti, degli industriali e dei loro rappresentanti in parlamento; non basta tagliare il cordone ombelicale coi partiti borghesi; bisogna passare senza pietà al disopra degli opportunisti, i difensori gallonati del regime in falsa veste di difensori della classe operaia, perché la lotta di classe ritrovi la sua direzione e le sue

armi di battaglia e di vittoria.

Non vi è azienda oggi, e non vi sarà nel prossimo futuro, che non si trovi più o meno nelle condizioni dell'Alenia — l'Ilva, la Falck o la stessa Fiat insegnano — e la strategia è sempre la stessa, le aziende si salvano pompando quattrini dallo stato e licenziando operai. Come uscire? Forse con «lotte a livello di azienda», a cronometro, a singhiozzo, o con processioni multicolori e petizioni firmate da vescovi e affaristi? No, solo con una lotta unitaria e generalizzata contro l'insieme della società borghese, estesa dalla rivendicazione minima a quella massima, incurante che l'azienda sia privata o dello stato, non legata ai confini del luogo di lavoro e non misticamente rispettosa dei codici scritti, sacri e inviolabili, dalla falsa e bugiarda democrazia schedaiola. Noi accusiamo le attuali organizzazioni sindacali di agire come strumento della borghesia in seno al proletariato e quindi di indirizzarlo verso falsi obiettivi per un suo maggior sfruttamento e la conservazione dell'ordine capitalistico; di rinchiuderlo nel gretto corporativismo di una falsa professionalità, cointeressandolo alle sorti delle aziende ed alla loro politica; di costringerlo a cercare la solidarietà della «opinione pubblica» e perfino delle «autorità» locali o statali, anziché la solidarietà di classe di tutti gli sfruttati.

È necessario lottare per la rinascita o la riconquista delle organizzazioni di difesa economica operaia, organizzazioni che, basate esclusivamente sul principio della lotta di classe e in stretto contatto col Partito rivoluzionario marxista, rifiutino qualsiasi collaborazione col padronato ed i suoi organismi statali, e pongano al centro della loro azione la difesa degli interessi generali di tutti gli sfruttati.

COME FAR QUATTRINI A...

Ai tempi in cui Stalin si vantava di edificare il socialismo nella sola Russia, e tutti gli alti papaveri e, al loro seguito, la fitta schiera degli intellettuali del Pci annuivano compunti o si spellavano le mani ad applaudire, «l'Unità» si affannava a organizzare visite di devozione in Urss e a distribuire guide turistiche, dépliant e simili accessori di viaggio: visitare il sepolcro di Stalin nella Piazza Rossa era il sogno di ogni anima semplice di militante, un po' come per le anime semplici delle beghine lo è visitare S. Pietro e magari vedere il Papa (Baffone, lui, preferiva non mettersi troppo in mostra).

Tempi ormai lontani. Di recente l'Unità ha pensato bene di organizzare due convegni (peccato che non si chiamassero seminari) su un argomento di viva attualità come lo stato dell'economia russa: il primo, attraverso il suo inserto economico, «Spazio Impresa»; l'altro, con la collaborazione a quest'ultimo della Regione Molise. Un folto stuolo di padreterni dell'economia e in genere della cultura vi ha — sembra — preso parte, e le relazioni uscite dalla loro penna sono state riunite in volumetto. I chierichetti di allora si sono smalzati: il prezioso vademecum si intitola, indovinate un po': Mercati dell'Est. Ovvero come investire in Russia, a cura delle Edizioni Associate, pp. 110, lire 14.000 (prezzo modesto, per un pubblico di manager o aspiranti tali, magari iscritti al Pds o a Rifondazione).

Certo, dopo anni ed anni di accorata e disciplinata devozione, è concepibile che uno si chieda se sarebbe davvero peccato mettere a frutto una tale prova di fedeltà, anzi di amore, cercando il modo di andare a «far quattrini in Russia»; un po' come spassarsela con l'eredità dei venerati genitori. Che poi di tali consigli possa magari avvalersi un nemico giurato, già da allora, dell'Urss e del Padre dei Popoli, è solo un rischio che «il mercato» non può rifiutarsi di correre: appartiene al gioco.

L'annuncio della pubblicazione è dato dalla stessa Unità del 2 marzo. Un buon investimento culturale, per adesso. Domani, forse, anche finanziario, per un lettore in carriera.

Più disincantato, perché conosce meglio i suoi polli, il New York Times — in un articolo

tradotto integralmente nel Courier International dell'1 marzo — preferisce indirizzare gli aspiranti-investitori verso una Cina che al «socialismo di mercato» è giunta lento pede e senza sconquassi, piuttosto che ad una Russia che ci si è battuta a capofitto a costo di rompersi (come infatti se le è rotte) le ossa. «Tutti sentono — scrive — che un mercato altrettanto propizio agli investimenti non esiste, su questa terra: la Cina conta da 60 a 300 milioni di consumatori in grado di spendere [gli unici «cittadini» che interessino al capitale], e questo è un fenomeno del tutto nuovo». Fatto sta che, secondo un rapporto della Bm, «dal 1985 al 1991 la Cina è stata il secondo paese al mondo destinatario di investimenti stranieri a fini produttivi», — dove si vede, fra parentesi, che le lacrime versate per l'eccidio di Piazza Tien-an-men hanno avuto il solo effetto di far crescere meglio la pianta degli affari —, mentre, secondo un rapporto del Fmi, nel corso del 1992 l'afflusso di investimenti diretti in Cina (al netto, dunque, dagli investimenti cinesi all'estero) avrebbe raggiunto i 5,6 miliardi di dollari, cifra che altre fonti elevano addirittura a 11.

Ma non basta: l'agenzia ufficiale di stampa Xinhun invita gli stranieri ad investire nel maxi-programma di trasformazione della valle dello Yangtze nel maggior polo industriale del Paese: «gli investimenti stranieri saranno più che benvenuti; la Cina vuole attirare 10 miliardi di dollari» sui 175 richiesti dal piano (Sole-24 Ore del 22/IV).

Sotto, dunque, aspiranti-investitori! Fareste anche bene a frequentare la Borsa di Shanghai: qui, nella seconda settimana di febbraio (informa sempre il New York Times) la media delle transazioni quotidiane ha raggiunto la cifra-record di 250 milioni di dollari al tasso di cambio ufficiale. E chissà che a Pechino non vi riceva il nuovo vice-presidente della Repubblica Popolare, Rong Yiren, o come altro si chiami, la cui azienda personale, la Citic, «oggi vale 9 miliardi di dollari, ha una sua banca, e controlla 370 imprese nei settori della finanza, dell'industria, del commercio e dell'immobiliare, con ramificazioni nel mondo intero» (Corriere della Sera, 23 marzo). Un piccolo scambio di idee con un simile esponente del «socialismo di mercato» sarebbe, ci sembra, istruttivo...

CORRISPONDENZE OPERAIE

Veneto

Continua la lenta agonia del trasporto pubblico, già da noi illustrata nei nr. 1 e 5/1992. La prima azienda ad essere dichiarata fallita è ora l'Atp di Padova, e il giudice fallimentare decide, dopo un'asta, di cederla a una società toscana a capitale privato, la Sita. Ma a quali condizioni una società privata accetta di rilevare un'azienda pubblica da anni in deficit ed ora dichiarata fallita con un buco di oltre 70 miliardi?

Facciamo un po' di conti: nei primi 6 mesi del '92, l'Atp ha consolidato un disavanzo di circa 8,5 miliardi (il che fa supporre per l'intero anno un deficit di almeno 17 mrd), dei quali 5,2 di interessi passivi per mutui e prestiti di vario genere: disavanzo netto «di gestione», 12 miliardi di circa.

Nell'incontro del 10/3/93 con le OO.SS. in Provincia, la Sita espone il seguente piano di ristrutturazione:

a) licenziamento di 106 dipendenti: dato un costo medio di 72 milioni annui pro capite, il risparmio è di circa 7,6 miliardi all'anno; b) uso gratuito dei locali della provincia: altri 700 milioni annui di risparmio; c) riduzione del costo

del lavoro mediante «riassunzione» dei 370 dipendenti rimasti in servizio, portando il costo medio per dipendente da 72 a meno di 61 milioni: risparmio annuo, 4,3 miliardi; d) garanzia da parte della Regione di altri 6 miliardi annui per tutta la durata della concessione (5 anni). In totale un «risanamento» dell'ordine di 18,6 mrd., cioè, oh miracolo!, un attivo di 6,6 miliardi, il tutto brillantemente realizzato, come sempre, sulla pelle dei lavoratori. La Regione rifiuta l'acquisto per 19 mrd. del fallimento dell'Atp, nell'atto stesso in cui si impegna a versare 30 (6 miliardi per 5 anni) nelle tasche della Sita: 30 miliardi di denaro «pubblico» contro l'enorme vantaggio «sociale» del licenziamento di 106 dipendenti.

E qui si vede a quali risultati porti la frammentazione delle lotte operaie. In tutti questi mesi, infatti, i lavoratori dell'Atp si sono trovati soli a battersi, riscoprendo anche lo sciopero di 24 ore, senza che un minimo di appoggio da parte dei «colleghi» delle province vicine venisse organizzato, malgrado il fatto che in tutte le aziende venete di trasporto pubblico il deficit vada aumentando di mese in mese (colpa, secondo i sindacati, non della crisi generale dell'economia

capitalistica ma della diseguale ripartizione del Fondo Nazionale Trasporti, da cui il Veneto sarebbe penalizzato; la pagliuzza scambiata per la trave!). Il fatto è che i lavoratori dell'Atp sono i primi a pagare per aver abbandonato un sindacato a favore di un altro che prometteva di difendere meglio i loro interessi, per essere riusciti a mantenere intatto negli ultimi anni il numero dei dipendenti, per aver strappato alla controparte contratti integrativi aziendali migliori di quelli delle altre aziende della regione, e infine per aver mantenuto un ritmo di lavoro decisamente più sopportabile, conquiste sia pure parziali che oggi i sindacalisti delle province vicine additano non come modello da imitare ma come causa principale del fallimento dell'Atp (e citano l'esempio della Ftv di Vicenza, dove l'organico è sceso in pochi anni da 470 unità a 330 e i ritmi di lavoro sono aumentati senza che i presunti difensori degli interessi operai muovessero un dito).

Pur nell'abbandono in cui sono stati lasciati, i lavoratori dell'Atp sono almeno riusciti a coordinare uno sciopero con altre due province in serie difficoltà, Rovigo e Belluno, ma è ovvio che ben altro si sarebbe potuto ottenere se tutta la regione fosse stata chiamata alla lotta. Ma tant'è: la prassi «sindacale» di oggi comporta che ogni gruppo di lavoratori si chiuda nel suo angolino — nella lotta o nell'assenza di lotta — invece di cercare l'affasciamento delle vertenze anche solo di un settore e riscoprire l'efficacia ineguagliabile dell'arma della lotta ad oltranza, della lotta unitaria e generale!

Il bilancio di questa politica assassina di isolamento e frammentazione della classe dev'essere fatto al più presto, se si deve uscire da una crisi che interessa, per definizione, tutti i lavoratori.

Piemonte

Ad Asti si è chiusa la vertenza alle Officine Morando, fabbrica di macchine per la produzione di laterizi: 54 dipendenti, di cui una parte in trasferimento quotidiano da Torino, sono stati licenziati.

Prima, in nome della ristrutturazione, la filiale di Torino assicurava il lavoro nello stabilimento di Asti accollandosi le spese di trasporto. Poi, anche ad Asti, in nome dell'economia aziendale, l'azienda ha imboccato l'iter burocratico dei licenziamenti, e dall'imbroglione degli scioperi-burlette e dalle beffe degli incontri con gli alti papaveri della politica si è giunti all'assurdo di un accordo a dir poco contro natura (o vogliamo dire incestuoso?). Con la benedizione sindacale e la presenza dei delegati di fabbrica è stata sottoscritta una bozza d'intesa, già fatta approvare a maggioranza il 31 marzo dalle assemblee dei lavoratori: «generosamente», l'azienda concede il trattamento di fine rapporto, il che vuol dire, in soldini, dai 10 milioni ai 17 per chi ha maggior carico familiare.

Ascoltiamo ora la voce dei sindacalisti, attingendola da «La Nuova Provincia» del 7 aprile:

Voce Fiom: si è voluto comunque rispettare la volontà (!) espressa dai lavoratori.

Voce Uilm: dopo aver trattato e tentato fino all'ultimo ogni strada possibile, non ci è rimasto che firmare l'accordo. È un accordo molto amaro, ma era l'unico accordo di buon senso e responsabilità (!).

Voce Fim: a due giorni dallo scadere del tempo per la conclusione della vertenza siamo stati costretti ecc. ecc.

Tentata ogni strada possibile? Avete dimenticati, egregi signori, la strada maestra che va diritto allo scopo: la strada dello sciopero generale ad oltranza, cioè senza limiti di tempo, di tutte le forze produttive della provincia. Inutile poi nascondersi dietro la «volontà dei lavoratori»; se anche — per ipotesi — ciò fosse, sareste corresponsabili e complici del loro autolesionismo.

A un certo punto, durante le trattative, l'accordo o intesa che dir si voglia ha provocato l'abbandono del tavolo dei lavori da parte della rappresentante sindacale regionale della Fiom, che anche a nome delle altre due persone (Fim e Uilm) della trinità sindacale ha manifestato il suo dissenso. No, egregia signora: non basta scandalizzarsi per ciò che è accaduto e accadrà; è solo un modo di salvare la faccia. In realtà, quanto è avvenuto è il frutto del vostro insegnamento, della vostra rinuncia sistematica alla lotta, dell'aver negato con la vostra politica di solidarietà nazionale e, quindi, di collaborazione con il capitale ogni protesta che avesse il colore della lotta di classe!

Sempre ad Asti, dopo il cambio di gestione dell'impresa per le pulizie e i servizi dell'Ospedale civile, le condizioni poste per la continuazione del rapporto di lavoro — pur garantito dal capitolato d'appalto — sono la prova dello spietato strapotere capitalistico anche se mascherato da cooperativismo: 1) obbligo di sottoscrivere una quota associativa; 2) riduzione della paga oraria dalle 9.300 alle 8.500 lire; 3) nessuna garanzia per la quattordicesima; 4) nessuna copertura mutualistica e infortunistica. Per chi non ha firmato il contratto la risposta non si è fatta attendere nemmeno un minuto: assunzione di nuovo personale. Il mercato del lavoro abbonda di braccia inerti: l'esercito industriale di riserva funziona...

Da un inserto de «La Stampa» del 6/III risulta che il tasso di disoccupazione nella provincia raggiungeva l'11,4% e che 4/5 dei senza-lavoro risiedevano nel capoluogo: in soli 3 mesi erano stati cancellati 1.342 posti. Gli iscritti alle liste di collocamento di Asti, Nizza M. e Cancelli erano 9.300.

VITA DEL PARTITO

La riunione regionale triveneta del 18 aprile a Schio alla quale hanno partecipato anche compagni emiliano-romagnoli e lombardi, non si è limitata ad affrontare questioni organizzative e a prendere atto degli sviluppi della nostra azione di propaganda e di intervento nelle lotte operaie, ma ha dedicato la maggior parte del tempo alla trattazione del tema: *Il marxismo e la questione militare*. Sulla scorta soprattutto di testi di Engels, Lenin, Trotsky, della III Internazionale, e della nostra corrente prima e dopo la sua costituzione in partito, essa si è articolata in 4 parti: Il marxismo e la questione militare in generale; Carattere delle guerre in rapporto ai diversi periodi storici della dominazione borghese; L'alternativa guerra o rivoluzione; Le tendenze allo scontro bellico nella fase attuale di sviluppo capitalistico, prendendo qui l'avvio dal periodo della «guerra fredda» e finendo con quello aperto dalla «balcanizzazione» dell'Est europeo e soprattutto dalla guerra del Golfo. La trattazione si è conclusa con un capitolo intitolato «Scenari possibili e prospettive d'intervento».

Nel primo «Incontro con i lettori» organizzato la sera del 7 maggio dalla nostra sezione di Bologna, si sono prima ribadite le posizioni che caratterizzano il nostro partito nella sua lotta contro l'opportunismo in genere e contro la sua variante stalinista in specie, poi sono state prese in considerazione le aree di crisi oggi esistenti nel mondo con le tendenze allo scontro tra grandi e piccoli capitalismi che ne derivano, e si sono precisati i compiti sempre più impegnativi di fronte ai quali la situazione internazionale ci pone. Nel dibattito che ne è seguito si è anche avuto modo di precisare, in polemica con altre formazioni politiche, la nostra impostazione — sul piano teorico come su quello pratico — della

questione sindacale.

Negli ultimi due mesi, la sezione di Milano ha tenuto alcuni incontri pubblici sui temi: «Razzismo: Che cos'è e come si deve combattere», «Dopo i referendum: democrazia elettorale o preparazione rivoluzionaria?», e «Che cos'è stata l'esperienza della Sinistra Comunista». Tutti sono stati occasione di utili discussioni, anche perché sono serviti a mettere in luce le differenze tra noi e altri gruppi che si richiamano (spesso molto a sproposito) a una matrice comune. La sezione ha poi distribuito, alla manifestazione del Primo Maggio, più di duemila copie del manifesto del Partito. Ha infine partecipato alla prima «rassegna della stampa internazionalista», organizzata a Casalpusterlengo (Lodi) dal «Circolo politico underground», con le nostre pubblicazioni e con tre manifesti, dedicati al «Crollo dell'Urss», alla «Questione morale», e alla nostra storia.

Anche a Firenze, durante la manifestazione del Primo Maggio, il manifesto internazionale di Partito è stato distribuito ad opera del piccolo nucleo che si sta ricostituendo in quella città — un segnale incoraggiante, che va salutato con grande entusiasmo.

Sono ripresi a Belluno gli strilloni e i volantini, cui si pensa di dare presto una certa regolarità, per poter anche indicare sulla stampa un punto stabile d'incontro per chi voglia prendere contatto col Partito.

Durante la manifestazione del Primo Maggio è stato distribuito a Parigi il manifesto internazionale di Partito. Alla fine del mese i compagni hanno poi partecipato, come l'anno scorso, alla «festa di Lutte Ouvrière» con un piccolo stand con la nostra stampa internazionale.

MANIFESTO INTERNAZIONALE PER IL 1° MAGGIO

Proletari! Compagni!

Il 1° Maggio, nato oltre un secolo fa come giornata internazionale di lotta e solidarietà operaia, si svolge quest'anno nel pieno di una crisi mondiale dell'apparato produttivo capitalistico, che gli stessi esponenti della borghesia non esitano a definire la più grave di tutto il dopoguerra.

Mai, in *nessuna Paese*, la disoccupazione aveva raggiunto punte così drammatiche e in così rapida salita; mai la sua reale entità aveva così vanamente cercato di nascondere, dietro di sé, l'esercizio immenso dei sottoccupati, dei precari, degli avventizi, dei «sommersi»; mai ne erano stati così duramente colpiti i giovani, le donne, gli immigrati, il Sud più del Nord — alla faccia del pieno impiego mille volte lasciato intravedere come frutto ultimo dei giganteschi progressi dell'economia e della tecnica.

Quanto ai superstiti del gigantesco processo di «sfoltimento» delle aziende, essi pagano con una spasmodica intensificazione dello sforzo lavorativo il privilegio di non essere stati messi alla porta, quando non sono costretti ad accettare un prolungamento della giornata di lavoro per cercar di far quadrare in qualche modo un bilancio familiare sempre più squallido.

Cresce nello stesso tempo il divario fra l'aumento del costo della vita e il ben più lento e modesto aumento dei salari, reso ancor più insopportabile dallo smantellamento — deciso, da buoni amici, da padroni e sindacati — di quei meccanismi di compensazione che, come la scala mobile, davano alla classe dei «prestatori d'opera» la sensazione, sia pure alla lunga illusoria, di essersi assicurata una certa garanzia di sicurezza nelle violente oscillazioni del ciclo produttivo. E tutto ciò avviene nel quadro di una generale instabilità della vita quotidiana, e sullo sfondo livido di sempre rinascanti conflitti armati, di vere e proprie guerre commerciali, di ricorrenti esplosioni di ciechi localismi e di bestiali razzismi. Altro che «nuovo ordine mondiale»!

Mai dunque era apparsa così drammaticamente chiara l'incapacità organica del capitalismo di mantenere la promessa mille volte ripetuta di assicurare una vita decente, un tangibile progresso nelle condizioni di esistenza, all'umanità che lavora.

Proletari! Compagni!

È lo stesso modo di produzione capitalistico a indicarci *indirettamente* la via, i mezzi, i metodi, di una difesa da quelle che Marx chiama le sue «epidemie periodiche».

È un modo di produzione basato su antagonismi di classe che invano i suoi portavoce ufficiale e i suoi lacché opportunisti tentano di mascherare od attuare, ritardandone a volte, mai impedendole, le violente esplosioni. Ciò dimostra che non possiamo difendere nemmeno il pane e il lavoro nudi e crudi senza spezzare i vincoli di subordinazione dei nostri interessi a quelli dell'economia nazionale, la macchina del nostro sfruttamento.

È un modo di produzione basato su una guerra permanente fra capitale e lavoro, che nessuna riforma — democratica o autoritaria che sia — può arrestare o attuare. Ciò significa che non possiamo resistere alla violenza dei suoi attacchi (anche se nascosti, a volte, dietro una manciata di elemosine) senza rispondere alla sua guerra con la nostra guerra.

Oggi esso pretende di buttarci sulla strada come inutile zavorra o di tagliarci il salario «nell'interesse della comunità nazionale», quindi (esso dice) anche nostro, e ai fini di una ripresa economica destinata a recare, a tutti indistintamente, i suoi frutti. Rispondiamo che per noi non esiste altra comunità che quella della classe alla quale apparteniamo, e che il nostro vero ed unico interesse ci impone di strappare con la forza alla classe avversa il minimo di cui abbisogniamo, cioè: aumenti salariali agli occupati, più forti per le categorie peggio retribuite; salario garantito a disoccupati, licenziati, pensionati; giornata lavorativa ridotta per tutti a parità di retribuzione; soppressione di ogni forma di lavoro straordinario.

Esso promette di soddisfare le nostre pressanti richieste non appena, con l'aiuto dei «nostri rappresentanti politici e sindacali», del loro senso di responsabilità, del loro ossessivo rispetto delle regole del gioco — ordine, produttività, moderazione salariale! —, nuovi investimenti saranno in grado di rimettere in moto la baracca della produzione e degli scambi. Rispondiamo che i posti di lavoro, gli aumenti di salario, la riduzione della giornata lavorativa ci servono SUBITO, sono per noi CONDIZIONI DI VITA, e che non intendiamo mercanteggiarli contro illusorie promesse e, meno ancora, contro la firma di patti sociali e la rinuncia agli strumenti indispensabili della nostra lotta, primo fra tutti lo sciopero senza limiti prestabiliti di spazio e di tempo, e senza preavviso!

Dovunque, ma oggi specialmente in Italia, i partiti borghesi, quelli falsamente operai e i sindacati che obbediscono ai loro ordini, ci cullano nell'illusione sia di cambiamenti istituzionali, parlamentari, governativi, sia di un «nuovo», non meglio specificato, che dovrebbe uscire dal segreto dell'urna. Rispondiamo che la nostra lotta non conosce tregue né si nutre di fate morgane, e che non c'è valanga di suffragi, diluvio di riforme politiche, cortei di governi cosiddetti rinnovati, che possano smentire la frase lapidaria di Lenin alla vigilia della Rivoluzione d'Ottobre: «*Le forme degli Stati borghesi sono straordinariamente varie, ma la loro sostanza è unica: tutti questi Stati sono in un modo o nell'altro, ma, in definitiva, necessariamente, una dittatura della borghesia.*»

Proletari! Compagni!

Guai se la classe operaia rinunciaste alla lotta quotidiana di difesa dalle angherie del capitale: «si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere qualunque movimento più vasto» (Marx). Ma guai se, nella lotta di difesa economica e di là dai suoi limiti, noi non preparassimo le condizioni e gli strumenti della *lotta politica di attacco* — la lotta che non ha più scritto sulla sua bandiera il motto conservatore: «Un equo salario per un'equa giornata di lavoro» nell'ambito del modo di produzione presente, ma il motto rivoluzionario: «Abolizione del lavoro salariato», il che significa instaurazione del comunismo.

A questa meta ultima, a questo glorioso traguardo della storia umana, non si può giungere attraverso una riforma per quanto audace della società presente e del suo Stato, ma solo attraverso il suo abbattimento rivoluzionario e l'instaurazione su scala mondiale della dittatura proletaria diretta dal partito di classe. Alla preparazione di questo sbocco finale, nei travagli e nelle vicende alterne di una lotta senza tregue e senza confini, vi chiama, oggi come sempre,

Il Partito comunista internazionale
(Il programma comunista)

Dove trovare «Il Programma»

Milano

Librerie: Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

Edicole: piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

Roma

Librerie: Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

Edicola interna del Policlinico Umberto I.

Firenze

Librerie: Feltrinelli, via Cavour 20. Edicole: Il Romito, piazza Balducci (presso la chiesa); Pacci, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.

Genova

Librerie: Sileno, Galleria Mazzini. Edicole: Edic. 163, P.zza Terralba; Edic. 226, Pezzica, P.zza Paolo da Novi; Maiorana, P.zza Labò 21.

Savona

Librerie: Rosasco, via Torino 11.

Torino

Librerie: Comunardi, via Bogino. Edicole: via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazarrello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

Alessandria

Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buoizzi.

Bologna

Librerie: Feltrinelli; Picchio; Le Moline. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.

Forlì

Nostra sede, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19. Edicole: Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

Ravenna

Edicole: Via Maggiore, ang. Via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.

Librerie: Rinascita.

Parma

Edicola S. Vitale, presso Portici del Comune.

Reggio Emilia

Libreria del Teatro.

Cesena

Edicola piazzetta Fabbrì.

Imola

Edicola Centrale, via Mazzini 6.

Lugo

Edicole: Stazione; Angelo Pavaglione.

Bagnacavallo

Edicole: piazza Libertà.

Lucca

Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.

Siena

Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.

Padova

Libreria Calusca, via Belzoni 14.

Schio

Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.

Libreria Plebani.

Vicenza

Edic. Manzoni, Corso Palladio.

Udine

Cooperativa Libreria, via Aquileia.

Napoli

Librerie Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.

Bari

Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.

Messina

Libreria Hobelix, via Verdi.

Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo.

Reggio Calabria

Edicola in piazza Garibaldi.

Catania

Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.

Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini; piazza Università (angolo U'PIM).

Siracusa

Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n.88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).

Palermo

Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.

Lentini

Via Garibaldi 17 e 77.

Sciaccia

Via Garibaldi 23.

Nizza di Sicilia

Edic. Scansante.

Priolo

via Trogilo (ang. via Edison)

S. Margherita Belice

via Giachera.

Sambuca di Sicilia

Via Roma 28.